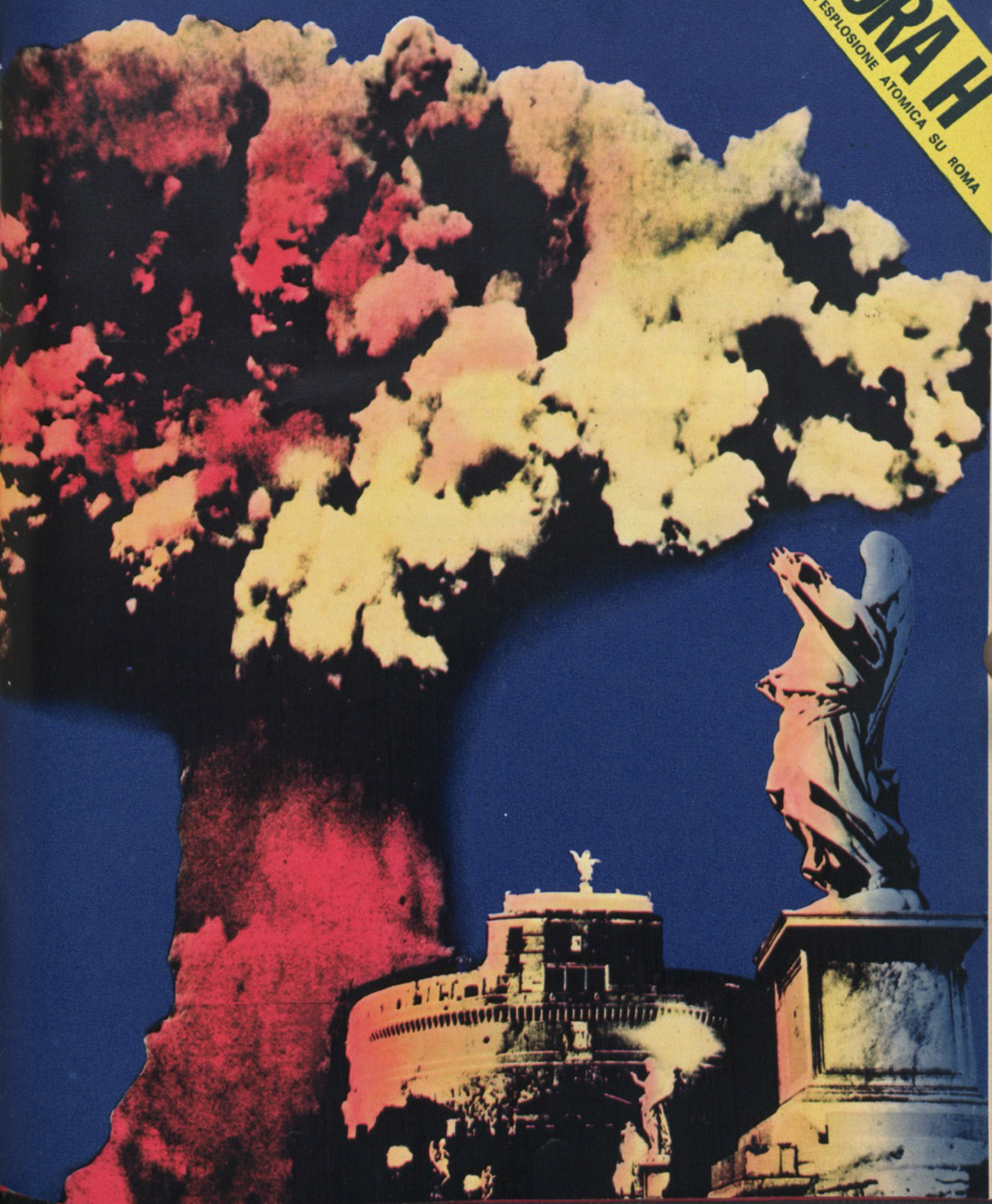
l'astrolabio
ROMA 10 DICEMBRE 1967 - ANNO V - N. 49 - SETTIMANALE L. 150
ROMA ORA H
RAPPORTO SUGLI EFFETTI DI UN'ESPLOSIONE ATOMICA SU ROMA

la strenna
per un vostro amico l'abbonamento
all'astrolabio
piu'
un libro da scegliere

EDITORI RIUNITI

Tarlé: Storia d'Europa

Burus: La crisi della democrazia americana

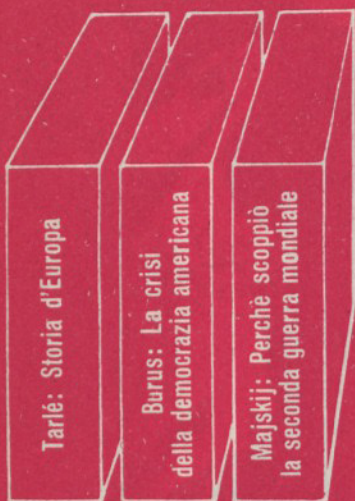
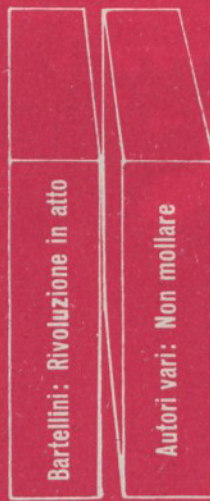
Majskij: Perchè scoppiò la seconda guerra mondiale

LA NUOVA ITALIA

Bartellini: Rivoluzione in atto

Autori vari: Non mollare

LATERZA

R. Giammanco: Potere negro

SAMONA' & SAVELLI

E. Rossi: Pagine anticlericali

INVIATE L'IMPORTO ENTRO DICEMBRE

RISPARMIERETE 1.000 LIRE

ABBONAMENTO L'ASTROLABIO IL PONTE L. 10.000 ANZICHE' 12.000

Tariffe: Italia annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Versamenti sul c/c p. 1/40736 oppure a mezzo vaglia o assegno intestato a l'Astrolabio - V. di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

l'astrolabio

Domenica 10 Dicembre 1967

Direttore

Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile

Luigi Ghersi

Redattore Capo

Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

dibattito

documenti

speciale

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

SCUOLA

un diritto da conquistare

Qual formula più attraente di questa, dell'affrancamento dell'uomo dall'ignoranza! Passiamola allo spettrografo, ed ecco grandi temi senza risposta sul destino del genere umano, problemi a variabile risposta secondo il carattere delle società moderne e poi questioni di formato italiano, che confrontano condizioni della scuola e qualità delle scolaresche, ed ancora problemi di costo e di rendimento. Difficile dipanare un nodo così intricato di considerazioni e proposizioni.

Che cosa preferire in prima istanza: educazione dell'animo e cultura o attitudini professionali é capacità di lavoro? Questi tempi duri e grigi trascinano quasi fatalmente le società umane a strumentalizzare a fini razionali di progresso o di difesa e di conquista i propri cittadini. Ma ormai a parere di molti, ed anche mio, è giustificata la ribellione a questo credo economicistico. Forse segni confusi se ne trovano anche nelle mille forme giovanili di protesta e di evasione di questi giorni: le nostre generazioni di « matusa » sono state macinate da guerre, rivoluzioni, dittature e lotte civili; mancano visibilmente a questi giovani cose grandi e le cercano, spesso peraltro con dimostrazioni scoraggianti di futilità e infantilità.

Si potesse insegnare che son perse le generazioni incapaci di idee e di ideali! Una grande idea è questa, dal primato della educazione, della intelligenza e dello spirito, più pregevole di ogni titolo di laurea o dottorato, che attesta una certa capacità professionale o scientifica ma può lasciare intatti sottosviluppi e amputazioni del pensiero e della cultura.

Ed ecco una prima grande divaricazione. Una scuola aperta a tutti, cioè col diritto alla scuola per tutti, ma senza che il più lungo corso scolastico sia in nessun modo connesso con una maggiore dignità sociale.

Ed insieme largo impulso alla scuola fuori della scuola che deve trovare i suoi modi di dialogo, confronto, affinamento in mille forme di vita civile.

Rinsecchimento corporativo. Partiti e sindacati dovrebbero essere strumenti normali di educazione civile, ed anche civica. Non si può dire lo siano più, almeno da noi, inariditi come sono dal rinsecchimento professionale e corporativo: questo sia detto soprattutto per i partiti. E poichè argomenti così ampi permettono solo conclusioni ottative, si lasci augurare come primo rimedio al nostro paese e come impegno per i giovani il più ampio e intenso pluralismo di iniziative di discussione ed educazione dal basso. Ecco un diritto allo studio ed alla scuola che il cittadino deve sapersi conquistare da sè, pur con l'aiuto pubblico.

Fuori della scuola libera, diritto allo studio significa sicurezza per ogni cittadino di poter percorrere l'intera scala scolastica dalla scuola materna al sommo della istruzione superiore? Eliminiamo gli assurdi sociali, tecnici, organizzativi e finanziari dello stesso livello scolastico per tutti i cittadini, rilevando di passata che il costo della organizzazione scolastica sta diventando proibitivo anche per i grandi paesi, se spinto a sopperire alle esigenze di qualificazione professionale di tutta la popolazione. Proibitivo anche per gli Stati Uniti, se si mettesse sulla strada della scuola gratuita per tutti; proibitivo per l'Unione Sovietica, che anche per ridurre i costi alterna turni di scuola e turni di officina. Per gli uni e gli altri, o missili o scuole.

Ed anche noi facciamo i nostri conti non così alla leggera come si è facilmente trascinati a fare. Se volessimo attuare un programma integrale di diritto allo studio per i giovani sino a 18 anni, completando la scuola dell'obbligo, creando scuole secondarie superiori differenziate per tutti, col « salario » scolastico dopo i 15 anni, quintuplicando la spesa sia per la scuola materna, sia per l'insegnamento superiore, col relativo « salario scolastico » e la ricerca scientifica, dovremmo portare la spesa per la scuola dai 2000 miliardi previsti per il 1968 a 7-8 mila miliardi. Anche spingendola oltre il rapporto attuale sino ad assorbire un quarto della spesa totale dello Stato bisogna immaginare un reddito nazionale press'a poco triplicato (a prezzi costanti) rispetto ai 40-41.000 miliardi attuali. Quanto tempo? Supponiamo venti anni, sulla base di una costante progressione lineare.

Scuola classista. Conclusione. Occorrono scelte di due ordini. Criteri di discriminazione preferenziale per i giovani; programmazione graduale secondo l'importanza e l'urgenza sociale e nazionale degli sviluppi da promuovere. E — mi pare — spirito realistico.

Son lontani i tempi dei codini milanesi della *Perseveranza,* infastiditi dagli incauti modernisti fautori delle scuole nelle quali il popolo beneficiato avrebbe imparato a leggere la propaganda sovversiva del *Secolo* dell'odiato Romussi. Dalla legge Casati di spirito quiritario alla riforma Gentile è lunga la difesa della impostazione classista della scuola postelementare riservata ai ceti superiori. Si è cominciato a rompere il blocco dopo la guerra. Ma molte cose devono ancora mutare prima che il diritto alla scuola diventi eguale per tutti. La disuguaglianza è nelle condizioni di partenza dei giovani, che solo il volgere delle generazioni muta, cancellando le eredità antiche della miseria, della ignoranza, dalle abitudini di vita. Sin quando queste pesano, come è tuttora per tanta parte della popolazione italiana, il principio democratico della preferenza ai meritevoli può avere applicazione solo parziale. Un inesplorato potenziale di energie non riesce a superare la soglia.

Le società comuniste oltre un

certo livello comune di istruzione ripartiscono la popolazione scolastica per contingenti adeguati per numero e qualificazione professionale alle richieste della vita economica e civile. Disuguale diritto allo studio, come comanda la necessità sovrana della edificazione socialista. Disuguaglianza giustificata dalla scelta per i livelli superiori di istruzione dei più dotati, corretta dalla uguaglianza sociale, sorretta — così almeno vorrebbe essere — dalla comune fede politica.

Neppure la società italiana può sottrarsi al proporzionamento a vari livelli della sua popolazione scolastica alle esigenze di vita e di sviluppo del paese. Quali condizioni eliminerebbero da noi discriminazioni classiste nella disuguaglianza al diritto allo studio? Che si decapitasse il rango sociale connesso al titolo, che la scelta dei meritevoli fosse effettiva e attuata al livello dell'istruzione secondaria superiore, che tutti i giovani potessero raggiungere una stessa soglia di formazione intellettuale e culturale, di coscienza civile.

I contrasti. Questo livello di maturità è quello dei 18 anni, quello degli ultimi anni delle scuole secondarie superiori. A mio parere, se e quando volessimo davvero realizzare sul piano nazionale questo obiettivo di giustizia sociale del diritto allo studio dovremmo concentrare sforzi e soldi per rivedere l'ordinamento delle scuole secondarie superiori, riformare il magistero, portare allo stesso livello finale la istruzione professionale, raccordare la scuola media con quella secondaria, e soprattutto mettere a disposizione un largo e crescente numero di borse di studio. Ma dovrebbe essere condizione essenziale per queste scuole differenziate realizzare attraverso di esse l'unità del livello culturale e formativo di base per tutta la gioventù italiana.

Si tratta del grosso delle giovani leve del popolo. Mi pare che la considerazione del loro diritto debba esser considerata sullo stesso piano di urgenza della riforma universitaria della quale la Camera dei Deputati ha iniziato la discussione.

Il contrasto tra il modello di una scuola che dovrebbe preparare i quadri direttivi della società e le condizioni infelici dell'insegnamento e dell'ordinamento degli studi si è fatto in vasti settori universitari così penoso da essere diventata una delle manifestazioni patologiche della vita attuale italiana, tanto più grave quanto più viene praticamente frustrato il diritto allo studio da assicurare. a livello universitario, soltanto agli idonei.

Tanto più grave quanto più si è fatto endemico il contrasto tra la studentesca ed una parte degli insegnanti. Non oserei mettermi sempre dal lato delle occupazioni studentesche, dalla apparenza talvolta di irritanti e gratuiti capricci agitatori. Ma non è manifestazione di capriccio, la resistenza delle caste universitarie ostinate nella difesa dei privilegi, refrattarie allo spirito della scuola aperta, che è comunione e collaborazione con l'allievo, ferme alla posizione spirituale dell'imprenditore di azienda verso i dipendenti.

Nulla mi sembra così lamentevole come la mala accoglienza che la Università sembra voler fare ai corsi destinati a fornire diplomi intermedi. La lezione che ci viene dai paesi ad alto livello industriale è unanime. I tecnici sono tanto necessari nelle attività tecniche quanto i laureati, anzi sempre più necessari. Vi è un raccordo negli Stati Uniti tra il dirigente e l'esecuzione rappresentato dall'*engineer;* vi è una direttiva nell'Unione Sovietica per l'aumento dei quadri tecnici intermedi e per la diminuzione dei laureati, da porre in relazione alla esigenza ormai attivamente perseguita di accrescere la efficienza tecnica e la produttività delle imprese industriali.

Certo queste non devono essere improvvisazioni succedanee, fonte di speculazioni accademiche. Certo deve esser oculata la scelta dei corsi, limitati alle facoltà tecniche, suggeriti dalle necessità specifiche dell'economia e della vita civile. Certo il loro ordinamento interno deve essere pedagogicamente razionale. Ma boicottare o pasticciare, quando si fa sempre più pericolosa in certe categorie la inflazione dei laureati, è colpevole prova dello spirito particolare e accademico di casta, che è grave tara ancora della università italiana.

Come per la riforma dello Stato, si tratta dello spirito non delle etichette.

FERRUCCIO PARRI ■

De Lorenzo

la vita politica

SIFAR

le cattive ragioni

A leggere quanto, secondo i resoconti dei giornali, il gen. De Lo ha deposto dinanzi al Tribunale di Roma che giudica della sua querela contro l'*Espresso* vien fatto di dargli ragione su di un punto, quando invoca che sia fatta luce pubblica sul suo caso, veramente fuori dell'ordinario, di Capo di S.M. dell'Esercito rimosso dall'incarico senza chiare e specifiche motivazioni a conclusione di una compiuta indagine a suo carico.

E' anche il nostro parere. La parziale comunicazione al Parlamento delle risultanze della inchiesta Beolchini ha gettato luce, luce sinistra, sulla faccenda dei fascicoli. Il Ministro ha aggiunto ampie e certo sincere assicurazioni per l'avvenire. Ma sulla organizzazione dei cosidetti servizi di sicurezza, sulla trasformazione del SIFAR in organo politico e poliziesco, sulla sua gestione, sulla trasformazione e indirizzo dell'Arma dei Carabinieri, sempre come strumenti di potere, è rimasta ombra e sospetto, che mette in causa le responsabilità dei governanti e dei partiti di governo. Non trascurabile e non chiuso episodio della nostra vita pubblica sul quale una indagine seria e onesta anche d'iniziativa governativa avrebbe dovuto far luce stabilendo la verità, le dimensioni, la portata dei fatti e delle responsabilità. In suo difetto occorreva, e sempre occorre, la inchiesta parlamentare. →

La legittima schedatura. Viene ora il De Lorenzo a spiegarci come l'*Astrolabio* e l'*Espresso* non capiscano nulla della organizzazione di uno stato moderno nel quale « organi responsabili della sicurezza nazionale » come il SIFAR diventano degli irresponsabili se non tengono i fascicoli personali dei cittadini chiamati a prender conoscenza di dati, notizie o documenti riservati. E' dunque il SIFAR — palladio dello Stato — che sulla base di una anagrafe politica preventiva di tutti i cittadini italiani giudica se meritino « la fiducia dello Stato » i possibili candidati per il mestiere di ministro della difesa o di fornitore di lubrificanti per la brigata cosiddetta « meccanizzata ».

Ed ora che è venuta fuori la storia delle « liste di proscrizione », cioè dei deportandi all'Asinara o a Castiadas in caso di colpo di stato, con tutti i graziosi particolari puntualizzati dal non querelato Renzo Trionfera nell'*Europeo*, come volta la frittata il gen. De Lorenzo? Se queste liste sono state compilate dal SIFAR nella sua « doverosa competenza » « per validi e legittimi motivi ai fini della sicurezza nazionale » « queste sì — egli dice — avrebbero il carattere di segreto di stato ».

E si badi, annota il generale, che ne ammette implicitamente la esistenza, come questa fragile sicurezza dello Stato può venir compromessa dall'esterno « come è ben noto, contemporaneamente all'ordine pubblico minato dall'interno ». Capite, signori giudici e signori giornalisti, si tratta della solita quinta colonna in agguato, pronta a scatenare il diavolo a quattro anche se non si muovono le colonne sovietiche di carri armati. Basta un segno da Mosca. Liste di comunisti dunque, i nemici dello Stato, non di pacifici gerarchi democristiani, magari con l'aggiunta per far spicco dell'inviso capo della polizia.

Nelle istruzioni per l'addestramento delle truppe alla guerriglia, tuttora vigenti, questo obiettivo della preparazione alla guerra civile interna è sempre in primo piano. Queste istruzioni sono esemplate sugli schemi NATO. Ecco un buon suggerimento per il ricorso al « segreto di stato ».

Il silenzio del Governo. Parlare di quella famosa brigata corazzata dei carabinieri, che è sfilata ostentatamente dinanzi agli occhi dei romani, oltre che del Governo, alla rassegna del 14 giugno 1964, è stato già dichiarato segreto di stato.

Sarebbe profondamente deplorabile se si ricorresse a questo espediente per impedire la ricerca della verità in un procedimento giudiziario di questa gravità politica. La predisposizione di liste, variabili ed aggiornabili secondo il vento che tira, di nemici del regime è tale una stortura in uno stato democratico retto dalla nostra costituzione che meraviglia non abbia avuto solenne e pubblica sanzione.

Stortura che aggrava il sospetto e la diffidenza sull'indirizzo impresso dal gen. De Lorenzo all'Arma dei Carabinieri, ed accresce la responsabilità dell'attuale comandante, gen. Ciglieri, sulla necessità di un profondo risanamento di una situazione così anormale.

L'esistenza di queste liste è comunque diventata il punto centrale di questo processo. E dobbiamo dolerci che il Governo giustifichi il suo silenzio col procedimento giudiziario in corso. Questo non lo esime da una chiara e decisa presa di posizione sulla legittimità di queste operazioni.

La posta politica è diventata grave anche per il Governo. Vorremmo intendesse che anche certe giustificate preoccupazioni sono molto meglio tutelabili con la semplice verità.

F. P. ■

Nenni

GOVERNO

una tempesta in un bicchiere d'acqua

Faremo dunque la guerra alla Francia? La guerra diplomatica, beninteso, come intima il PRI e come chiede con qualche cautela in più anche il PSU, come fanno, in certo modo, già gli olandesi. O accetteremo con un po' d'imbarazzo e forse anche con un segreto sollievo il veto gollista alla Gran Bretagna, seguendo l'esempio della grande coalizione di Bonn? Su que-

due smentite

I

Il gen. De Lorenzo nella sua deposizione dinnanzi al Tribunale di Roma ha giustificato un certo ritardo nella sua smentita all'articolo dell'**Espresso** con un intervento dell'avv. Gatti, ancora suo legale, il quale gli comunicò « che l'on. Parri da Parigi — ove in quel momento si trovava — mi inviava il suo saluto e mi garantiva il suo riconoscimento delle mie qualità democratiche qualora io non avessi smentito (lasciando così isolato il Presidente Segni) l'articolo dell'**Espresso** ».

Desidero che i lettori dell'**Astrolabio** siano ben certi che non mi sono mai sognato di telefonare al gen. De Lorenzo nè da Parigi, nè da nessun'altra parte ed in nessuna occasione, né attraverso nessun intermediario, per sollecitare da lui recessi di smentita o qualunque altra cosa.

Il De Lorenzo lamenta la mia mancata risposta ad una lettera ch'egli mi ha inviato il 1 ottobre. Gli darò risposta in Tribunale se sarò citato come teste, lieto se egli ne chiederà l'acquisizione agli atti. Ove mancasse la mia citazione servirà « l'**Astrolabio** » come tribuna per la sua lettera e la mia replica.

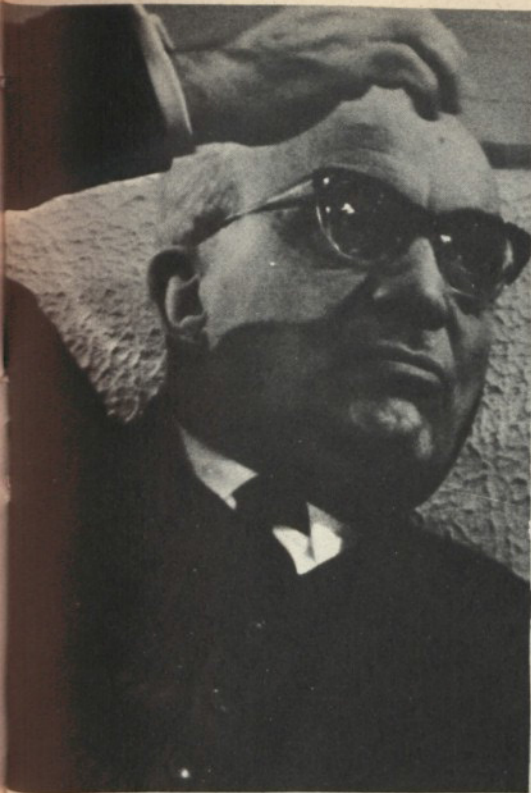
FERRUCCIO PARRI ■

II

In relazione a quanto affermato, nei miei riguardi dal Gen. De Lorenzo nella deposizione che egli ha reso nella udienza del 2-12-1967 dinanzi alla IV Sezione del Tribunale Penale di Roma, mi corre l'obbligo fin da ora, riservandomi ogni altra precisazione nella sede competente, di dichiarare che non rispondono al vero le circostanze ed i fatti a me riferiti.

Desidero, in particolare, smentire in modo categorico, che la mia attività di legale si sia trasformata in quella di organizzazione di un centro di informazioni.

Preciso, peraltro, che non ho mai criticato l'Arma dei Carabinieri come tale: se doglianze vi sono state esse, ovviamente, erano rivolte a qualche elemento che, ignorandone le nobili tradizioni e la severa compostezza, col proprio comportamento, arrecava nocumento all'Arma stessa ed alle Istituzioni Repubblicane.

PASQUALE SCHIANO ■

FANFANI

LA MALFA

sto dilemma il centro-sinistra ha fatto finta per qualche ora di rischiare la crisi. Martedì sera a Palazzo Chigi c'è stato un vertice semiformale della maggioranza nel governo. C'erano Moro e Fanfani con Colombo, Taviani e Gui per la DC, Nenni e Reale per i laici. Il prologo della riunione era stato dato, nei giorni e nelle settimane precedenti, dagli ultimatum della « Voce », ognuno più vigoroso e drastico del precedente, tanto ripetuti e categorici, tuttavia, da togliersi vigore e credibilità col loro stesso reiterarsi, simili in questo alle « gride » contro i bravi di manzoniana memoria. Ma nella riunione di Palazzo Chigi era stato Nenni a fare la richiesta politica più pressante: s'impegnasse il governo, con una dichiarazione comune, a respingere formalmente la pretesa gollista di dettare in anticipo quelle che dovrebbero essere semmai le decisioni comuni dei Sei e, nello stesso tempo, a ribadire la posizione italiana favorevole all'ingresso della Gran Bretagna nella CEE. I socialisti su questo punto non avrebbero tollerato equivoci. Meglio di tutto sarebbe stato arrivare a una « pre-riunione » a cinque — fatta a caldo, prima della riunione comune del 18 dicembre — che ponesse la Francia in stato di assoluto isolamento. Rispondere insomma con un fatto compiuto ad un altro fatto compiuto.

Fanfani era il responsabile della politica estera italiana ed era di conseguenza l'imputato. Le accuse di ambiguità e persino di sostanziale filogollismo erano piovute fitte su di lui da certi settori della maggioranza. Il ministro degli esteri fu tuttavia assai calmo, quasi conciliante: aveva imparato nei giorni della crisi di Suez che per sgonfiare certe impennate bastava ritradurre in proposte diplomatiche precise le enunciazioni di principio.

Come dobbiamo reagire alle imposizioni golliste? Siamo sicuri — s'è chiesto Fanfani — che il modo più efficace sia quello di convocare un vertice europeo a cinque in polemica col generale? Prima di fare una mossa del genere dobbiamo misurarne le possibili conseguenze. Tra queste conseguenze c'è da mettere in conto anche un eventuale ritiro della Francia dalla CEE. Che è un evento sempre possibile, ma che nessuno dei governi della Comunità vede senza apprensione e per il quale, in ogni caso, converrebbe far pagare al generale tutto il prezzo, probabilmente assai grave, di perdita di popolarità interna: non è il caso di regalare un alibi di nazionalismo offeso all'uomo che meglio di tutti sa far vibrare le corde del sentimento nazionale francese. Meglio essere più cauti.

Essere cauti ed essere soprattutto realisti. Chi ci dice che i risultati di un vertice a cinque sarebbero poi quelli che desideriamo? E se della riunione dei cinque dovesse invece venire un comunicato fiacco, imbarazzato, quale trionfo per De Gaulle!

A questo punto venne di rincalzo Colombo, che aveva avuto contatti recenti coi tedeschi. Se si voleva prendere di petto De Gaulle — disse Colombo — non si doveva contare sui tedeschi, troppo preoccupati della prospettiva di un salto ad Est del generale e per altri versi non troppo entusiasti dell'ingresso britannico nella Comunità.

L'Europa socialista o il caos. Era chiaro che la riunione a cinque sarebbe stata al massimo una riunione a tre. Neanche il Lussemburgo infatti, oltre alla Germania, vi avrebbe partecipato.

Restava l'ipotesi di una riunione in sordina, una colazione di lavoro dei cinque, come avevano proposto i belgi. Ma era anche questa un'ipotesi da scartare: sarebbe stata per De Gaulle una prova, l'ennesima, di debolezza e di impotenza dei suoi partner.

La tempesta antigollista del centro-sinistra s'era risolta in un bicchiere d'acqua. Restava l'impegno italiano — da nessuno messo in discussione — di offrire all'Inghilterra la massima apertura possibile. E restava, d'altra parte, la debolezza sostanziale della posizione italiana davanti a quella francese.

Qual'era infatti l'alternativa «senza» la Francia? Era quella di un'Europa aperta all'Inghilterra ma a questo punto costretta a praticare una politica economica forte su scala continentale, capace di fronteggiare la complessa situazione monetaria britannica e di mettere in atto delle forme concrete di controllo delle grandi industrie. Si trattava di fare insomma, facciamo per una volta del nennismo di linguaggio, o l'Europa socialista o il caos. Ma dove erano in Europa le forze politiche disponibili per una scelta di questo tipo? E i partiti italiani, a loro volta, che cosa avevano mai fatto in concreto per suscitarle o almeno per prepararvisi?

In realtà, l'antigollismo italiano era una bandiera (e certamente una giusta bandiera), ma non una politica. O, se si vuole, era da una parte un modo accorto ma obiettivamente angusto di gestire le nostre possibilità diplomatiche e dall'altra un momento puramente agitatorio di tattica preelettorale. ■

Ragghianti

I lettori dell'**Astrolabio** ricorderanno la polemica sollevata da un articolo sulla rivista **Paragone** che pareva metter in gioco l'onorabilità personale del prof. C. L. Ragghianti nell'impiego dei fondi affluiti a Firenze in occasione dell'alluvione. Ricorderanno anche come il nostro giornale si sia associato alla giusta reazione in difesa del Ragghianti, e come sia pertanto lieto come la dichiarazione qui sotto riportata — che chiude onorevolmente la vertenza giudiziaria aperta con la querela per diffamazione sporta dal prof. Ragghianti — rilasciata dal prof. Giovanni Previtali, autore dell'articolo, renda piena giustizia all'amico.

« Nella compilazione del mio articolo " Le Belle Arti a Firenze sotto il diluvio ", pubblicato nel numero 203 di " Paragone ", per quanto concerne lo operato del prof. Carlo Ludovico Ragghianti sono incorso in errori che possono aver dato luogo a interpretazioni esulanti da ogni mia intenzione, in quanto attinenti all'integrità morale e alla correttezza operativa del prof. Ragghianti, che non erano in causa. Smentisco pertanto qualsiasi affermazione contenuta in quell'articolo che, anche indirettamente, abbia potuto considerarsi lesiva della moralità e della correttezza, così ampiamente riconosciute, del prof. Carlo Ludovico Ragghianti ».

SINISTRA DC

da Dossetti a Colombo

Destino singolare quello della sinistra democristiana: fino a un paio di mesi fa sembrava risucchiata nei gorghi insidiosi dell'integralismo, oggi, dopo il congresso, emerge come garante del laicismo cattolico della D.C.

Abbiamo detto « integralismo », e ci accorgiamo d'aver pronunziato una parola impropria e al tempo stesso capace di suscitare vaghi quanto minacciosi incubi nella fantasia dell'italiano politicizzato. Sarebbe forse istruttiva una ricerca filologica: stabilire che cosa è stato negli ultimi vent'anni l'integralismo per la pubblicistica di orientamento, per così dire, laico. Ci accorgeremmo che, al di sopra del modo, sempre spregiativo, in cui davanti a ogni singola manifestazione veniva declinato, il concetto di integralismo richiamava in qualche modo quello di disordine. Disordine in quanto rottura (o minaccia di rottura) di un equilibrio costituito. Non è un caso che accanto a una polemica antiintegralista di autentica ispirazione laica ne sia fiorita subito un'altra ben più massiccia ma assai meno sincera. Il profetismo lapiriano come metodo d'intervento nell'economia fu oggetto di alcune polemiche felicissime di Ernesto Rossi — chi non ricorda « Il diavolo dietro la croce », pubblicato sul *Mondo?* — ma fu, nello stesso tempo, il bersaglio di una campagna denigratoria martellante della stampa padronale. Contro l'integralismo cattolico scrissero pagine memorabili Salvemini e Calamandrei, Omodeo e Einaudi; ma come non ricordare che sul piano dell'informazione di massa incidevano assai di più le torbide, strumentali polemiche di un Malaparte e di un Missiroli, di un Longanesi col suo filofascismo « selvaggio » ammantato di fronda anticlericale?

Un « clichè ». Quando parliamo di integralismo dobbiamo pur ricordare che il concetto di integralismo che s'è radicato nell'opinione pubblica più vasta è quello diffuso dalla grande stampa d'informazione. Un concetto, o più che un concetto un'immagine, un *cliché,* per meglio dire, denso di oscure implicazioni eversive, qualunquisticamente dilatato fino ad abbracciare alla rinfusa pacifismo e libertà religiosa, dirigismo economico e morale sessuale.

Non sapremmo dire che la sinistra d.c. abbia saputo sottrarsi del tutto all'influenza condizionata di questo *cliché*.

In fondo, l'integralismo che le veniva imputato nei tempi più recenti non era una critica al metodo, all'intima natura di una concezione politica, come era pure avvenuto, certo non senza ragione, per il dossettismo e il lapirismo o per l'attivismo fanfaniano. L'accusa che si muoveva alla sinistra d.c. era tutta rivolta contro le scelte concrete verso cui era sembrata in certi momenti inclinanre: il dialogo col P.C.I., il neutralismo, l'interpretazione elastica e dinamica della formula di centro-sinistra. Era insomma in questione la volontà, effettiva o presunta, di voler forzare un certo quadro politico, non l'aspirazione a sovrapporre le esigenze della Chiesa a quelle dello Stato, a confondere i confini della politica con quelli della fede, il sogno della Città di Dio da edificare con la spada della legge. Erano in questione il moderatismo e il progressismo, non l'integralismo e il laicismo. Siamo ancora, dunque, all'identificazione di integralismo e disordine e alla trasposizione disinvolta dell'un concetto nell'altro.

La riscoperta di De Gasperi. È come negare che il congresso di Milano abbia rappresentato per la sinistra democristiana il momento del ritorno all'ordine? Dov'era in effetti, nelle linee di fondo, la differenza con la maggioranza? Se avessimo dovuto prendere alla lettera l'allineamento congressuale avremmo dovuto concludere che, dopo tutto, aveva ragione Rumor quando si sbracciava a sostenere che le differenze non erano che d'accento e di tono in un partito concorde come non mai.

Non siamo tuttavia così formalisti da non capire che dietro quello smussamento della sua contestazione la sinistra, con l'aria di piegarsi a un'esigenza imperativa preelettorale, nascondeva una crisi profonda. Una crisi di prospettive e di sbocchi maturata col ripiegamento moderato della formula del centro-sinistra ma già latente da tempo, forse dal girono che Dossetti si ritirò dalla politica. Certo dopo d'allora la sinistra democristiana aveva combattuto ancora grandi battaglie politiche: la fine del centrismo, la consunzione dei monocolori, l'apertura ai socialisti. Tuttavia, mentre raggiungeva quei traguardi, la sinistra d.c. s'andava liberando della sua anima integralista. Gli antichi dossettiani riscoprivano De Gasperi. Bruciato con la rinunzia di Dossetti il mito integralista, la sinistra d.c. se ne staccava con una crisi radicale, nel fondo della quale era più o meno esplicitamente in questione addirittura l'unità politica dei cattolici. Solo chi non ha capito niente di quella crisi ha potuto accusare ancora ieri i cattolici di sinistra d'integralismo. In realtà. se c'era una parte del mondo cattolico che s'era emendata con più inflessibile rigore dal peccato d'origine d'integralismo, questa era proprio la sinistra.

I confini contestati. Questa volta il problema della sinistra era soltanto politico: recuperare nei confini del centro-sinistra una ragione d'esistenza che non fosse un mero alibi da agitare per darsi l'aria d'essere qualcosa di diverso dagli altri o contestare in qualche modo quei confini. Diversamente avrebbe avuto ragione Sullo, che era passato ai dorotei proprio sul crinale pessimista di questo dilemma. Dalla sinistra non è venuta, per fortuna, la resa, ma non è venuta neppure la contestazione.

Giocavano sulla sinistra d.c. una serie di spinte e controspinte paralizzanti, ma giocava, ci sembra, più di tutto un antico complesso di colpa: quello dell'origine integralista (origne integralista, intediamo, della posizione cattolica di sinistra, non necessariamente dei singoli cattolici di sinistra o delle correnti del partito). Così la sinistra ha ritrovato nel moroteismo il riscatto più compiutamente enunciato dal peccato integralista e ha preferito optare (almeno in larga parte) per un metodo invece che per una politica. E non è neppure mancato chi in quella scelta di metodo ha voluto guardare più lontano, oltre Moro. La sinistra d.c. sembra muoversi sull'itinerario di una lunga espiazione: da Dossetti a Colombo.

L.G. ■

ROMA: *il lavoro in tipografia*

STAMPA

le cento mafie

I giornalisti romani hanno proceduto in questi giorni al rinnovo delle cariche associative. Chi si aspettava che cambiasse qualche cosa, che fossero create, sia pure larvatamente, le premesse per un'azione di rottura della struttura corporativa e clientelare degli organismi rappresentativi della categoria, è stato catastroficamente deluso. Dei ritocchi al governo uscente ci sono stati, ma in senso peggiorativo, con l'accentuazione, cioè, del prepotere di coloro che hanno sempre operato per bloccare l'evoluzione intellettuale, morale, giuridica e finanziaria della professione a livelli di manovalanza privilegiata di oscuri distributori di prebende.

I problemi del giornalismo oggi sono numerosi e complessi, così complessi, anzi, da trasformarsi spesso in problemi politici generali. E' evidente che un'associazione che persegue limitati obiettivi sindacali non può addossarseli per intero; ma è altrettanto evidente che la sua azione sindacale, ammesso che esista, non può essere staccata dal contesto più ampio che la condiziona tavolta fino al cento per cento.

Una spaccatura verticale. In genere quando si parla di sindacalismo si corre direttamente col pensiero a rivendicazioni salariali e retributive. E questo, non c'è dubbio, è in gran parte ammissibile per i metalmeccanici o i pastai. Ma per i giornalisti il problema è diverso, poiché in realtà, se si prescinde dalle tessere che possono imbottire i portafogli, non si sa chi essi siano, né come nascano, di dove vengano, cosa facciano, cosa dovrebbero fare, su quali titoli e su quali garanzie è fondata la loro attività; e potremmo proseguire all'infinito. Le differenze dall'uno all'altro sono così marcate che si potrebbe parlare di professioni antitetiche, o comunque senza alcuna affinità o vasi comunicanti. Altrettanto dicasi delle retribuzioni, che variano naturalmente da persona a persona e da giornale a giornale.

Il primo difetto di fondo è nell'organizzazione stessa, spaccata verticalmente dalle due principali categorie dei pubblicisti e dei professionisti (e lasciamo da parte, naturalmente, gli iscritti ai vari elenchi speciali). Nei due albi si accede con modalità diverse; a quello dei pubblicisti con la semplice esibizione di qualche pezzetto pubblicato magari sul « Corriere del vino » o sul « Bollettino dei protesti »; a quello dei professionisti con una dichiarazione dell'editore, nella quale si esprima il gradimento padronale per il tesseramento del soggetto indicato, e con una prova d'esame che è una manifestazione tristemente velleitaria più per gli esaminatori che per gli esaminandi.

E' significativo, in proposito, il recente episodio, riportato con compiacente curiosità dalla stampa, degli esami sostenuti da Alberto Moravia per passare dall'albo dei pubblicisti all'albo dei professionisti. Moravia, com'è noto, svolge assidua attività giornalistica da anni, sia con articoli di vario genere (che potrebbero, per la sporadicità e la varietà, essere manifestazione di generica disposizione pubblicistica), sia con servizi da inviato e detenendo con continuità e come titolare rubriche che dovrebbero per obbligo →

essere detenute da giornalisti professionisti. Ora si faccia un'ipotesi elementare, ipotesi molto realistica poiché la idiozia delle prove rappresenta un ostacolo non trascurabile per ogni persona di normale intelligenza e cultura: cioè che Moravia fosse stato bocciato; coerentemente, in questo caso, « Il Corriere della Sera » e « L'Espresso » (ci riferiamo alle principali testate per le quali lo scrittore lavora) avrebbero dovuto dargli gli otto giorni, come si fa con le serve.

Occorre specificare, per una visione meno confusa del problema, che i pubblicisti sono almeno il triplo dei professionisti: a Roma, ad esempio, sono oltre seimila su duemilacentottanta professionisti. Di questa enorme massa che ha una gran voglia di scrivere, un'aliquota, che non sapremmo definire, svolge normalissima attività professionistica, o al livello di Moravia o al livello della cosidetta cucina redazionale; i rimanenti, cioè i molti, sono personaggi dalle provenienze più disparate, che quasi sempre, per quanti sforzi uno faccia, non si riesce a capire come e perché siano stati tentati ad imparentarsi col giornalismo. Se per i primi c'è il rammarico di non saperli assorbiti nella categoria dei professionisti, per i secondi c'è il sospetto che la loro unica funzione — ne è una conferma la stessa facilità d'ingresso all'albo pubblicistico — sia di fornire un piedistallo finanziario agli organismi associativi.

Tuttavia, se si giudica dal punto di vista degli editori, non si può dire che la separazione sia inutile. I pubblicisti, quelli che svolgono vera e propria attività giornalistica e non i macellai che hanno ottenuta l'iscrizione al relativo albo, costituiscono delle forze di riserva che consentono di trasformare i contratti di lavoro in banali contratti di collaborazione, di eludere gli obblighi assicurativi, di mantenere i minimi di stipendio a livelli vergognosi e di sottrarsi, almeno per una grossa parte, agli oneri di liquidazione. Né si dimentichi che oggi, col pretesto delle cosidette specializzazioni, che sono la più recente scoperta degli analfabeti, sono sempre più numerose le rubriche e i servizi per i quali si invoca il soccorso di non bene identificati «esperti», che logicamente vengono trasformati in pubblicisti e dichiarati insostituibili nelle loro funzioni. Conseguenza ovvia: i professionisti finiscono alla porta.

Discriminazioni finanziarie. Questa incongruenza di fondo è soltanto l'antipasto delle differenziazioni e discriminazioni esistenti tra giornalisti. Limitandoci ai soli professionisti non si può ignorare che ci sono tante situazioni quante sono le teste. Ci sono i primi ballerini, i comprimari e le masse: e talvolta queste ultime, nello stesso giornale, sono numericamente irrilevanti rispetto agli altri; ci sono gli inviati e i redattori dei cosidetti grandi giornali (quotidiani o periodici) e i loro « colleghi » della « Gazzetta di Sparanise »: per intenderci gli inviati che viaggiano in aereo alloggiando in alberghi lussuosi e gli inviati che viaggiano con avvolti i panini nei fazzoletti nella seconda classe di traballanti direttissimi (che li costringono ad arrivare tardi sulla notizia, ragion per cui saranno sempre dei « fessi » e dei « buoni a nulla ») prendendo infine alloggio in qualche locanda periferica; i giornalisti delle grandi agenzie e i giornalisti delle agenzie piccole, piccolissime o che unificano in una sola persona l'editore, il direttore, il redattore e l'usciere; i giornalisti parastatali rifugiati negli uffici stampa e nei diversi organismi pubblici o quasi, e i giornalisti destatalizzati e deprivatizzati (si sorvoli sulla contraddizione) che raccolgono gli avanzi di tutti senza riuscire a mettere insieme una sola pietanza.

Queste discriminazioni — facciamo astrazione dal prestigio e dalla dignità — sono sopratutto discriminazioni finanziarie. Ma non completano l'arco discriminatorio; bisogna aggiungere i giornalisti parlamentari, i cinematografici, i cronisti, gli sportivi, i turisti e così via. Ognuna di queste subcategorie dà diritto ad altrettanti tesserini e timbri, e quindi ad altrettanti privilegi che possono andare dal semplice accesso gratuito al cinema o al campo sportivo alla costituzione di blocchi che controllano vasti settori della stampa. *Last but not least* ci sono giornalisti isolati, diciamo giornalisti e basta, e giornalisti che sono espressioni di certi ambienti e in quanto tali distaccati da un giornale all'altro o da un organismo giornalistico all'altro, con fuzioni e compiti quasi sempre direttivi, e con retribuzioni che non sono paragonabili agli spiccioli dei tanto vantati contratti nazionali. Spesso questi signori non si sa nemmeno chi siano e di dove vengano, quando e dove, come si dice nel gergo, hanno sentito la puzza dello stanzone di cronaca o hanno litigato col tipografo-impaginatore per la collocazione di un titolo; piovono dall'alto, con farfallino e giacca liberty, tristemente uguali come se uscissero dalla stessa catena di montaggio, e s'insediano — Radio e TV insegnano — dietro robusti *managerial desk* trattando con preventivata

Moravia a Cuba

quanto superflua cortesia chiunque abbia la ventura di trovarsi al loro cospetto.

In una professione così composita non si vede quale possa essere il centro di convergenza dei rispettivi diritti (chiamiamoli così) sindacali. In genere si ritiene che ci siano da una parte giornalisti pagati profumatamente a cagione dei loro « alti meriti », e dall'altra la gran massa pagata con i minimi contrattuali, salvo che per aggiunte di superminimi (specie per chi lavora nei « grandi » giornali) che non guasterebbero l'armonia del quadro complessivo: la *vedettes* e il coro. La verità è un'altra: a causa della contraddittorietà degli interessi, delle gravi sfasature esistenti nella categoria giornalistica, dell'assoluta mancanza di qualsiasi garanzia professionale, di certe situazioni di monopolio editoriale, del controllo che sui giornali e sulle organizzazioni giornalistiche esercitano determinati gruppi di pressione, a guadagnare moltissimo non sono tanto le prime donne quanto oscuri personaggi che per numerose ragioni rastrellano posti e occasioni di lavoro. Le « grandi » firme sono poche; i superguadagni invece sono moltissimi.

Per tutta questa massa di gente, la stragrande maggioranza della quale vive all'ombra dei cosidetti giornali indipendenti, della radiotelevisione e degli uffici stampa, la trattativa sui minimi è tempo perso. Sperare di mobilitarla per dieci-quindicimila lire al mese in più è come voler soddisfare l'appetito di una tigre con la zampetta di un tordo.

Dove sono i democratici? Non meno gravi delle discriminazioni tra i giornalisti sono le discriminazioni tra i

giornali. Non esistono, come si dice, giornali buoni o giornali cattivi, giornal belli o brutti; esistono giornali ai quali si fa giungere dal miliardo in su di pubblicità e giornali ai quali non si fanno arrivare neppure le briciole della grossa torta pubblicitaria; giornali superfinanziati e giornali che non vedono mai il becco di un quattrino; giornali attivissimi anche se non vendono una copia e giornali passivissimi anche se vendono diecine di migliaia di copie; giornali che possono concedere ai loro redattori superminimi dell'ordine delle centinaia di migliaia di lire, senza con ciò perdere un solo pelo dalle loro folte barbe, e giornali che concedendo i minimi contrattuali si votano al suicidio. Quando nel 1964 si concluse una trattativa che prevedeva per i giornalisti aumenti del 22 per cento, alcuni editori si allontanarono soddisfatti avendo concesso meno di quanto mentalmente sarebbero stati disposti a concedere, altri si appartarono a piangere ritenendo, e non senza ragione, di essere stati condannati a morte.

In una situazione del genere, qui descritta molto sommariamente, prima di una mercede per miserabili, sono minacciate la libertà di stampa, la libertà di opinione e la libertà al lavoro. Una associazione professionale che si limiti a denunciare a ogni scadenza i contratti di categoria impostando un'azione per l'elevazione dei minimi e per miglioramenti di nessun peso sostanziale colpisce nell'unica direzione in cui non dovrebbe colpire: scava la fossa alla stampa d'opinione, alla stampa che con grandi sacrifici tiene ancora aperto un dibattito alimentando le speranze collettive di migliori condizioni morali, civili e materiali di vita. Non si tratta, naturalmente, secondo quanto sostengono alcuni, d'impostare la lotta con differenziazioni da zona a zona, da settore a settore o da giornale a giornale, ma di allargare l'azione sindacale con l'obiettivo di rompere quei privilegi (di giornali e giornalisti fa lo stesso) che impediscono una trattazione unitaria.

L'Associazione romana della stampa è stata sempre al di qua di tutti questi problemi; di fatto — non sappiamo se anche nelle intenzioni — è stata il paravento delle formazioni monopolistiche, dei privilegi e del sottobosco, che ha assunto proprio nel giornalismo proporzioni intollerabili. Potrebbe essere significativo che essa è stata sempre controllata da esponenti dell'estrema destra (e potremmo dire *tout court* fascisti). Di tanto in tanto nel Consiglio direttivo è entrato qualcuno di sinistra, ma è come se non ci fosse stato.

Nell'ultima lista presentata per il rinnovo delle cariche, la lista che ha clamorosamente vinto, su undici consiglieri ne figuravano otto di provata fedeltà dall'estrema destra liberale ai monarco-missini. E' inutile dire che sono quelli che hanno ottenuto il maggior numero di voti. Una lista contrapposta, formata all'ultimo momento, composta per i sei undicesimi di elementi di sinistra non ha ottenuto neppure tutti i voti delle sinistre, in gran parte assenteiste e in minor misura molto divise sui nomi da preferire. Il metro della situazione può essere fornito da queste cifre: su 2.180 giornalisti professionisti i votanti sono stati 780: oltre il sessanta per cento, quindi, se ne infischia dei problemi sindacali poiché li ha già superati. Dei 780 l'ottantacinque per cento circa ha votato per l'estrema destra. E' legittimo chiedersi se dopo ventiquattro anni dalla caduta del fascismo ci siano o no dei giornalisti democratici; dove sono i giornalisti che non ti parlano se non per dirti che bisogna rompere i monopoli, rinnovare le strutture, moralizzare, riparare, aggiustare, assestare, e chi più ne ha più ne metta?

Il problema sindacale non è un problema politico? Può darsi. Ma è singolare che gli unici sindacalisti del giornalismo siano politicamente molto ben qualificati e siano quasi tutti dello stesso colore. Forse i giornalisti democratici, se ci sono, vogliono aspettare, stare a vedere, usare questa o quella elezione come espediente tattico. Aspettino pure; frattanto, grandi editori si rafforzano ed estendono il loro controllo non soltanto sul mercato della stampa, ma su quello delle idee e della libertà d'opinione. Aspettino.

la storia e la fronda

Per iniziativa della Federazione Giovanile Socialista si è svolto a Milano un Convegno sulla Rivoluzione d'Ottobre. Vi hanno partecipato anche uomini delle vecchie generazioni e il confronto delle idee è stato molto interessante.

L'Ottobre 1917 costituisce oggi un invito a ripensare al problema della rivoluzione in Occidente; partendo dalle due relazioni più propriamente storiche di Valiani e di Arfé un discorso spregiudicato sulle prospettive strategiche della sinistra è stato abbozzato sia dai giovani che dagli anziani.

Ha cominciato Claudio Signorile con delle proposte per un discorso di « critica culturale » alla esperienza socialdemocratica e a quella leninista, di cui soprattutto la parte relativa alla contestazione di schemi e categorie proprie del « moderatismo socialista » europeo è apparsa ricca di spunti originali. Signorile se l'è presa con la « sociologia dell'esistente », intesa come incarnazione moderna del meccanismo positivista, con la chiusura di fronte al decisivo problema del rapporto con i Paesi in via di sviluppo, ed ha proposto una ripresa in termini nuovi dell'autonomismo socialista che, andando oltre i limiti delle elaborazioni del 1956, si presenti come movimento di autonomia della classe operaia, cioè come proposta di ristrutturazione della sinistra italiana.

Il tema dell'unità della sinistra, e quindi dell'incontro tra socialisti e comunisti oltre gli schemi dominanti di di questi cinquant'anni, ha costituito il « leit motiv » della appassionata discussione milanese. Il maggior rilievo politico lo ha avuto inevitabilmente il discorso dei dirigenti di partito a cominciare da quello dello storico Valiani, il quale ha colto l'occasione per schierarsi con quella parte del P.S.U. che ritiene esista in Italia un problema concreto e non remoto di incontro tra socialisti e comunisti. Dopo di lui Riccardo Lombardi ha brevemente richiamato le difficili questioni della trasformazione socialista di una società capitalistica matura, sottolineando i segni di ripresa ideale e politica che si colgono nella realtà della sinistra europea ed anche nel nostro paese.

Da parte sua l'on. Brodolini, dopo aver lodato l'iniziativa dei giovani « ai quali spetta il compito di andare avanti oltre i limiti segnati dalle lacerazioni del passato », ha lanciato due siluri di grande attualità polemica allo interno del P.S.U.: « C'è qualcuno che va in giro a lamentarsi di scavalcamenti da parte della DC: chi non vuol farsi scavalcare deve prendere iniziative, deve porre problemi, deve essere interlocutore politico... Fa davvero male al partito chi si occupa soprattutto di glorificare smodatamente ogni realizzazione governativa, appiattendo così il significato politico e ideale della presenza dei socialisti nel nostro paese... ».

Queste espressioni « frondiste » nei confronti degli attuali equilibri interni del PSU hanno concluso il convegno dei giovani socialisti sulla Rivoluzione del 1917. ■

VIETNAM

ASPETTANDO FEBBRAIO

Tutto fa pensare che l'appuntamento in Vietnam sarà a febbraio, per il bene o per il male. McNamara, prima di lasciare il Pentagono, sfornerà ancora dai suoi calcolatori elettronici l'ultimo bilancio militare, da sottoporre al Congresso in gennaio, subito dopo il messaggio presidenziale sullo stato dell'Unione; forse il documento sarà in doppia copia, e sarà Johnson a tirare fuori dal cappello, come un prestigiatore, l'ammontare delle uscite, tanti miliardi di dollari per finire la guerra con la *de-escalation,* oppure tanti più un supplemento di spesa X per finirla con una nuova scalata. La cifra iniziale e pubblica sarà relativamente modesta — si fa per dire — perché si è ormai in annata elettorale; già oggi il calcolo, su 120 miliardi dollari di bilancio annuale, è di 70 per la difesa di cui 30 per il Vietnam; la previsione partirà grosso modo da quelle cifre, ma Johnson non mancherà di avvertire che la spesa potrà crescere considerevolmente. Tutto dipenderà dall'esito della nuova « offensiva di pace » che si svilupperà fra il Natale e il Tet, il Capodanno buddista. Le idee sono tutt'altro che chiare per tale offensiva, ma la diplomazia è al lavoro e sta giocando forse le sue ultime carte. La partita si svolge su diversi tavoli, e *fare presto* è divenuta una necessità imperativa.

La caduta di McNamara è stata quasi universalmente interpretata come una vittoria dei generali. Il gioco è fatto: questa l'impressione immediata, ed è difficile contestarla. Eppure, prevalga il ragionamento o soltanto il senso del dovere — quello di non darsi battuti —, o vengano fusi i due elementi in stretta connessione come impone la logica, si deve dedurre che non è questo il momento di perdere la tesa. E' piuttosto quello di agire con ogni mezzo per imporre la pace. Johnson non è sicuro delle sue azioni, per il semplice fatto che non può divinare il futuro; non sa neppure lui dove andrà a sbattere con una nuova *escalation* e tira a scommettere. I generali in rivolta gli hanno garantito la vittoria militare e ne sembra affascinato, ma il modo come ha giocato la carta McNamara indica incertezza: prima di essere una scelta e una strada senza ritorno è un riscatto e un *bluff,* un tentativo di carpire la vittoria con una minaccia per incutere paura nell'avversario. Il gioco è fin troppo scoperto: McNamara, contrario a una guerra continentale asiatica senza essere mai stato « colomba », si dimette ma resta in carica sino a febbraio, poi non sarà più responsabile della piega degli eventi e la parola passerà ai generali estremisti; ma gli « otto giorni » strappati da McNamara, invece del licenziamento in tronco, permettono otto settimane (una più una meno) di riflessione e di azione.

Fuori anche Westmoreland? Due sono le ipotesi lecite: la prima, implicita nelle dimissioni di McNamara, che i generali abbiano vinto; la seconda, realizzabile a condizione di una forte pressione interna e internazionale su Johnson, che i generali abbiano ottenuto una vittoria di prestigio ma non ancora di sostanza, e che Johnson sia costretto a disfarsi, come contrappeso all'uscita di scena di McNamara, di Westmoreland, per conservare una via mediana tra « falchi » e « colombe » in attesa che maturino prospettive diplomatiche. Non è nemmeno da escludere che questo sia stato il prezzo chiesto da McNamara per andarsene in silenzio. Ma è chiaro che non possono osservare un analogo compiacente silenzio quanti sono minacciati da una estensione della guerra americana in veste di nemici o in veste di alleati e complici.

Il Vietcong e Hanoi hanno già reagito con chiarezza, dichiarandosi pronti a sostenere una « guerra prolungata » e una scalata a qualsiasi livello. Non intendono subire la minaccia del colpo militare risolutore e promettono agli americani un'annata peggiore del 1967. Sembra incredibile la loro capacità di resistenza, ma hanno dimostrato chiaramente di non voler cedere alla pressione militare e di essere capaci di azioni controffensive di tipo partigiano come è avvenuto a Dak To, cui solo la propaganda a uso e consumo di Westmoreland può riferirsi con bollettini altisonanti di « vittoria »: i giornalisti americani hanno parlato di « inferno », e Dak To è uno dei tanti episodi di guerriglia. Se McNamara ebbe il torto di credere per troppo tempo in una vittoria a economia con i gradini della scalata, Westmoreland dimostra che la guerra combattuta « sul serio » non la spunta sulla tattica dei guerriglieri, per quanto li si possa impegnare duramente. Ancora qualche « vittoria » del genere e la carriera di Westmoreland finirà impantanata.

La proposta Eisenhower. A sostegno dei « falchi » sono entrati in campo i due generali a cinque stelle, Eisenhower e Bradley. La loro proposta è stata — giustamente credo — interpretata come un sondaggio, in direzione interna americana ed esterna. Eisenhower, in particolare, ha suggerito di non rispettare più alcun confine o « santuario »: invadere, « temporaneamente » ha detto, territori nord-vietnamiti, laotiani o cambogiani, e, « se necessario », inseguire a caldo la caccia nemica dentro lo spazio aereo ci-

nese mano a mano che i *Mig* saranno costretti a rifugiarsi oltre le frontiere nordiste.

Non solo il *New York Times,* ma anche la *Pravda* si è domandata se il vecchio generale abbia perduto il senno. La convinzione dei « falchi » è che una scalata terrestre in Nord-Vietnam, in Laos o Cambogia, e una scalata aerea in direzione della Cina, non provocheranno un intervento cinese e tanto meno sovietico. Eisenhower lo ha detto esplicitamente. I cinesi hanno risposto a modo loro, sapendo che gli americani non sono disinformati del reale dibattito che aveva opposto Liu Sciao-ci (fautore dell'intervento) a Lin Piao: hanno rivelato che Liu Sciao-ci reagisce « imperturbabile » alle critiche e hanno espresso il « timore » che egli possa assumere nuovamente un ruolo determinante nella vita politica del paese. McNamara, per quanto in ribasso, è in grado di rispolverare un noto rapporto della *Rand Corporation* in cui gli esperti americani, documenti alla mano, avevano infine scoperto la « prudenza » di Lin Piao. Era vero, ed è altrettanto vero che la scalata USA continua a fornire pezze d'appoggio per la « riabilitazione » di Liu Sciao-ci, non a caso « imperturbabile ».

Quanto ai sovietici, a parte la *Pravda,* si è dovuta registrare la presa di posizione del generale Yepiscev, capo della sezione politica delle forze armate: un duro attacco alla politica dei consumi con l'argomento che sono tuttora da considerarsi prioritari l'industria pesante e soprattutto quella degli armamenti.

Il dibattito rimane aperto nei due grandi paesi comunisti, ma i sostenitori della linea dura alzano la testa, come naturale riflesso delle uscite di Eisenhower e Bradley. Gli americani hanno cominciato ad avvertire con crescente preoccupazione tali sintomi.

La carta diplomatica. I vietnamiti sono responsabili e sufficientemente abili per non trascurare la carta diplomatica, pur riaffermando la loro determinazione a resistere a qualsiasi gradino della scalata. Avevano già offerto tre distinti periodi di tregua attorno a Natale, a Capodanno e al Tet: di tre giorni, altri tre giorni e sette per la festa buddista, dal 26 gennaio al 2 febbraio. Anche qui le date corrispondono per l'appuntamento di febbraio. In America è ancora impregiudicato l'atteggiamento da tenere in coincidenza con quella offerta: i generali sono contro una sospensione dei bombardamenti, ma Johnson è ancora in grado di deciderla *in extremis,* sebbene abbia dichiarato di non considerare utile una pausa. Tutto dipende dalla pressione interna americana e da quella degli alleati. Su scala interna si affaccia l'ipotesi di altre dimissioni significative, fra cui quella del delegato americano all'ONU, Goldberg. In campo alleato, a parte l'ormai noto atteggiamento francese, si è affacciata l'ipotesi di una missione Wilson a Washington in gennaio, con successivo viaggio a Mosca se da Johnson venissero buone notizie. Anche qui le date portano all'appuntamento di febbraio, sempre ammesso che Wilson non pensi soltanto alla sterlina ma anche alla pace mondiale.

Dopo la defenestrazione di McNamara, si riaffacciano le ipotesi più contrastanti sul comportamento di LBJ. Descalation o soluzione finale? Nelle foto: in alto da sinistra, l'assalto nel Delta; bombardamenti vicino Haiphong. Qui sopra, i cadetti di Saigon;

Il Vietcong gioca anche scopertamente la carta dell'ONU, fin qui esclusa: U Thant ha fatto sapere che i delegati del Fronte di liberazione si sono detti disponibili per un dibattito in sede Nazioni Unite. Rusk ha paura che facciano della « propaganda », ma contemporaneamente, è saltato fuori che il Vietcong ha preso o ha tentato di prendere contatto con l'ambasciata USA di Saigon. Le smentite di fronte all'irritazione dei generali sud-vietnamiti non non hanno escluso che contatti possano aver luogo per uno scambio di prigionieri in occasione dei periodi di tregua. Si è parlato tuttavia di progetti molto più ambiziosi: un governo di coalizione a Saigon, con partecipazione Vietcong, e un Sud-Vietnam neutrale, secondo il noto programma del Fronte.

E', per gli americani, il modo di uscirne senza perdere la faccia, purché stiano allo spirito e alla lettera degli accordi di Ginevra: neutralità e temporanea divisione del Vietnam, nel rispetto della sua indipendenza e senza porre ostacoli al processo di riunificazione. Il fondo del problema è sempre il medesimo, e passa per la fine dell'aggressione aerea al Nord e della repressione al Sud.

Il rischio americano. I sondaggi sono però viziati da un equivoco che se fosse solo propagandistico non avrebbe eccessiva importanza (se usato cioè per salvare la faccia a Johnson), ma che sembra invece riflettere una radicata illusione: dividere il Vietcong da Hanoi con un aggancio ai guerriglieri come prima si sperava di tagliare agli insorti gli aiuti nordisti con i bombardamenti. Se i sondaggi hanno questo carattere sono destinati al fallimento: è la famosa convinzione di poter far leva sul nazionalismo se la guerra non riesce a scardinare la solidarietà dei comunisti asiatici. Un nazionalismo da sfruttare poi in funzione anti-cinese: una carta logora e frusta che avrebbe già reso, in tre anni di guerra aerea, se quest'ultimo ricatto avesse un minimo fondamento.

E' questo equivoco di fondo che rischia di far fallire una eventuale « offensiva di pace », ammesso che Johnson sia indotto a promuoverla prima di dare il via ai generali. I vietnamiti sono invece convinti di poter sopravvivere come nazione indipendente a patto di essere garantiti dalla Cina e dall'Unione Sovietica, senza per questo rientrare in alcuna sfera d'influenza; allo stesso titolo non accetterebbero una falsa indipendenza sotto tutela americana.

Se il quadro generale rimane confuso, viziato da simili condizioni americane, siano esse militari o politiche, l'alternativa, fallita un'« offensiva di pace », ritorna ad essere quella della guerra a oltranza e totale, come suggeriscono i « falchi ». E' l'ipotesi pes- →

simistica, e tuttora prevalente, dopo il caso McNamara. E' la tesi del colpo risolutore che, stando alle fantasie di Eisenhower, dovrebbe rimanere impunito senza provocare reazioni cinesi e sovietiche. Eppure gli americani hanno già un termine di confronto: in Thailandia la guerriglia comunista si è estesa dalle regioni settentrionali a quelle centro-meridionali, e lo stato di emergenza copre ormai l'intero territorio nazionale, fino ai margini di Bangkok. La guerriglia si è estesa nel territorio che sembrava essere un «santuario» americano, e la Thailandia è già un secondo Vietnam. I giornalisti americani, da Bangkok, parlano di forniture belliche non solo di provenienza cinese ma sovietica. Non è che l'inizio di quella guerra « senza confini » che Ciu En-lai aveva promesso agli americani in caso di confronto generalizzato su scala asiatica. Poi vi sono sintomi di guerriglia in Sud-Corea, e i corrispondenti USA scrivono da Seul che le infiltrazioni da nord del 38° parallelo sono un fatto quotidiano. Il quadro è tutt'altro che roseo: come ne escono gli americani? con le bombe atomiche? si sono cacciati in un'avventura che non ha più alcun senso se non nel caso di portare la guerra direttamente alla Cina nell'illusione di sferrare il colpo risolutore al centro del comunismo asiatico. Ma che farà, allora, l'Unione Sovietica? E come non tener conto che la Cina si è lungamente preparata alla sfida militare e ha già creato nel suo territorio un gigantesco Vietnam?

Appuntamento comunista. A febbraio si troveranno, all'incontro consultivo di Budapest, anche i partiti comunisti che sono in polemica con la Cina di Mao. La scadenza metterà a fuoco i problemi che stanno venendo in superficie per effetto della strategia d'attacco degli Stati Uniti. Chi aveva sostenuto che l'agenda dei colloqui doveva essere l'« unità anti-imperialista » ha colto nel segno, e i tempi corrono più rapidamente del previsto. Paradossalmente, erano stati degli americani come Bob Kennedy e Theodore Sorensen ad avvertire, con più acutezza di alcuni leader comunisti, che Johnson stava lavorando per comporre il dissidio cino-sovietico. Non siamo ancora a questo punto, ma Johnson sta quasi per riuscirci. McNamara l'aveva probabilmente intuito, o l'aveva saputo da uno dei *computer* del Pentagono: se non altro era un imperialista intelligente.

LUCIANO VASCONI ■

MCNAMARA

la parabola del manager

New York, dicembre 1967

L'uomo che, pur di malavoglia (pare ora), ha condotto fino a ieri una delle campagne più disumane e distruttive nei confronti di un paese povero di tutt'altro bisognoso che di guerra, in una delle regioni più sottosviluppate del mondo, va a dirigere

Mc Namara

Nord Vietnam: *dopo le bombe*

oggi il più vecchio ed il più grande organismo internazionale, la cui primaria funzione è l'aiuto ai paesi poveri e in via di sviluppo.

Nel numero dell'*Astrolabio* del 29 ottobre avevamo accennato a questo dissenso del Segretario della Difesa all'interno della stessa Amministrazione Johnson ed alla eventualità di un drammatico show-down da parte o nei confronti di McNamara. A quel tempo pochi qui in America lo ritenevano possibile; ora che è avvenuto a tutti pare che fosse inevitabile. Non è l'unico episodio ad avere queste caratteristiche. Licenziato o dimesso? Data la segretezza con cui ormai Johnson conduce le sue faccende è molto improbabile che conosceremo la verità almeno fin quando i memorialisti di questo regno non cominceranno a pubblicare i loro ricordi.

James Reston che solitamente è bene informato sugli affari di Washington di cui scrive sul *New York Times,* questa volta non è parso esserlo abbastanza, ma dopo alcuni giorni di tentennamenti pare abbia propeso per la versione del licenziamento. Johnson sarebbe stato costretto dalle pressioni dei militari, non più disposti a sopportare quelle che loro stessi hanno definito « interferenze » del Segretario della Difesa nella loro condotta della guerra in Vietnam. Licenziato o dimesso, mi pare rimanga solo una questione di dettaglio. Una versione vale l'altra. Il punto importantissimo è che questa chiarificazione è avvenuta e non si deve certo essere impediti nella ricerca delle sue motivazioni e delle sue conseguenze dalle grandi profusioni di ufficiale stabilità, dagli sforzi a sdrammatizzare la vicenda, dalla cortina fumogena che la Casa Bianca e il Pentagono hanno creato attorno all'avvenimento. Sono state rilasciate dichiarazioni studiatamente congiunte, fotografie sorridenti dei due personaggi coinvolti e qualcuno è arrivato persino a suggerire la spiegazione più ampia: McNamara come Segretario della Difesa, guadagnava solo 35.000 dollari all'anno, come Presidente della Banca Mondiale guadagnerà 40.000 dollari all'anno.

Il manager McNamara. McNamara è stato con due Presidenti (Kennedy e Johnson) al posto di Segretario della Difesa più a lungo di ogni suo predecessore. Arrivò a Washington nel gennaio del 1961. Il suo curriculum era stato: la Harvard Business School, la Air Force dove aveva raggiunto il grado di tenente colonnello una brillante

carriera aziendale nella Ford che appunto lasciava dalla posizione di presidente. McNamara era ed è rimasto un manager. Questo gli procurò notevoli critiche. Qualcuno disse di lui, « il *management* è una questione di ragioneria, McNamara è il miglior ragioniere che abbia mai conosciuto, ma quando si tratta di politica internazionale, i numeri non bastano più ». Superò la sua fama di ragioniere facendosi quella di calcolatore elettronico umano. Il suo lavoro di 7 anni al Pentagono è stato sostanzialmente quello di togliere i problemi della Difesa dalla logica esoterica ed indiscutibile dei generali e degli ammiragli impegnati il più delle volte in lotte interne di gruppi antagonisti, per riportarli in un sistema integrato di tipo aziendale in cui i controlli e le informazioni fossero l'unica base per la presa di decisioni e per lo stabilimento di nuovi programmi, ed in cui il bilancio (che rappresenta quasi la metà di quello federale) fosse visto non solo in termini puramente militari, ma fosse strumentato in armonia con i targets dell'economia nazionale.

McNamara portò avanti questo programma senza esitazioni, ed appoggiato dai due presidenti riuscì ad imporre il suo punto di vista contro quello dei militari, come nel caso della costruzione del caccia TFX (conosciuto come F 111), nel caso della cancellazione dei bombardieri a lunga portata, del missile terra-aria Skybolt. Ognuna di queste decisioni lese gli interessi di determinati gruppi militari ed industriali, ma fu sempre difficile per questi discuterne validamente l'esattezza (al di là di quella che veniva fuori dai tabulati del calcolatore), non essendo mai messe alla prova in quell'ipotesi che sottostava ognuna di queste decisioni: lo stato di guerra mondiale. Ora che una guerra c'è, anche se non mondiale, ed è una guerra che sta andando male, e non tutte le decisioni possono essere giustificate sulla base dei criteri di costo, efficienza, qualità, ai militari che perseguono un concetto poco definito e poco quantificabile come quello di « vittoria », le occasioni non mancano per dichiarare che « la guerra è troppo importante per essere lasciata ai ragionieri ed ai calcolatori elettronici ». McNamara era un tappo per i bollori dei militari e di certi gruppi industriali; è facile dare al suo tentativo di razionalizzazione la colpa di un'eventuale sconfitta. Sbotta finalmente il *Chicago Tribune* nel suo editoriale che rappresenta anche troppo chiaramente questa posizione, « Forse una persona più aperta di mente che succede a McNamara, disposta a prestare ascolto ai militari di professione, il cui mestiere tutto sommato è quello di fare la guerra, offre maggiori possibilità di condurre ad un fine il presente conflitto, sconfiggendo il nemico. Forse i consigli militari saranno di nuovo ascoltati quando si tratta di costruire i sistemi difensivi dai quali dipende la sopravvivenza di questa nazione ».

Un abisso impraticabile. Negli ultimi tempi, questo abisso fra i militari e McNamara s'era fatto impraticabile, ed in due episodi il Segretario della Difesa, perdendo l'appoggio del Presidente era uscito sconfitto: — La decisione di costruire un sistema antimissilistico (ABM) in funzione anti-cinese che McNamara aveva sempre opposto; — la decisione di aumentare i bombardamenti sul Nord Vietnam di cui aveva sostenuto la impoliticità e la inefficienza dal punto di vista dei risultati militari.

Venendo al punto che è al centro della discussione sui motivi dell'allontanamento di McNamara dal Dipartimento della Difesa, è a mio parere inutile cercare nel passato, ed in sostanza in questi due episodi, le ragioni di questo fatto, perché tutto sommato queste decisioni ormai portano la sua firma. Licenziato o dimesso (la più probabile versione è che Johnson abbia solo anticipato i tempi di una mossa che McNamara o i militari avrebbero provocato più avanti nei tempi e certo in maniera più drammatica, non lasciando al Presidente la possibilità di far digerire al pubblico ormai in pre-allarme elettorale questa che a molti appare una decisione sostanziale dell'Amministrazione), licenziato o dimesso dunque, McNamara non può dissociare le proprie responsabilità da quello che è accaduto fino ad ora, specie in Vietnam, ma può solo farlo nei confronti di qualcosa che accadrà o che semplicemente ha molte probabilità di accadere nel prossimo futuro.

NEWARK: *protesta al centro di reclutamento*

E che cosa può accadere che McNamara non vuole legato al proprio nome, se non una decisiva e radicale *escalation* della guerra? E se è così, quale forma di *escalation* è ancora possibile se non una quantitativa? (Qualitativamente il prossimo stadio di *escalation* può solo essere l'uso di bombe atomiche tattiche). Una escalation territoriale in cui si ampli la zona di guerra: in Cambogia, in Laos e certo nel Nord Vietnam. L'invasione del Nord Vietnam non è più soltanto oggetto di riunioni segrete è ormai argomento della discussione pubblica. La scorsa settimana l'ex Presidente Eisenhower, dinanzi alle telecamere della CBS, parlando della guerra in corso ha detto: « E' ora di superare questi strani rispetti dei confini sulle carte geografiche »; nessuno s'è scandalizzato. Mc-Namara sa che al Pentagono ci sono pronti i piani per questa invasione, e che le probabilità che uno di questi venga messo in opera sono notevolmente cresciute negli ultimi tempi. Per questo si dimette o, facendo capire che potrebbe farlo, viene licenziato.

L'invasione e i cinesi. I piani oggi in discussione sono sostanzialmente tre: 1) Invasione limitata della zona demilitarizzata con controllo e distruzione di quelle basi di artiglieria nordvietnamite che oggi spezzonano i campi militari americani tipo Contien; 2) Una invasione totale del Nord, attraverso la zona demilitarizzata e con sbarchi di truppe che puntino direttamente su Hanoi; 3) Una invasione limitata di un terzo del Nord Vietnam, con truppe che passino la zona demilitarizzata, e altre che sbarchino all'altezza della città di Vinh, da cui poi si potrebbe tirare una linea retta di un fronte che vada fino a Vientiane (che è alla stessa latitudine), più facilmente controllabile del difficile fronte di oggi, che è sulla zona demilitarizzata, al confine col Laos, al confine con la Cambogia.

E i Cinesi? viene da chiedersi. Al Pentagono non sono in pochi oggi a pensare che la Cina non voglia farsi coinvolgere direttamente nella guerra vietnamita, per non dare agli Stati Uniti la possibilità di attaccarla direttamente nel suo territorio. Basterebbe — secondo alcuni — dare ai cinesi la possibilità di salvarsi la faccia per evitare un confronto (ma lo si vuole veramente evitare, questo confronto con la Cina?).

C'è chi ritiene verosimile, nella lo- →

gica pentagonese, l'ipotesi secondo cui alla invasione limitata che abbiamo descritta su 3) i cinesi risponderebbero soltanto, ammassando « minacciosamente » varie divisioni al confine col Nord Vietnam. Se questo fosse vero, gli Stati Uniti, spostando più a Nord il fronte, creerebbero una nuova fascia di attrito, la cui impermeabilità sarebbe più controllabile, e farebbe avvizzire il movimento di liberazione al Sud, dando loro quella vittoria limitata che alcuni cercano.

Questi sono i piani che certo con frequenza vengono sottoposti a Johnson da certi circoli del Pentagono. Qual è la posizione del Presidente al momento? Mancano dieci mesi alle elezioni, e la guerra in Vietnam, su cui è puntata l'attenzione dei suoi criteri, e su cui ogni parte dello schieramento politico trova da ridire, non sta andando bene, e, nonostante l'ottimismo di Westmoreland, è in una sostanziale situazione di equilibrio. Le scelte che Johnson ha dinanzi, rispetto alla guerra che pare condizionare sostanzialmente la sua rielezione, non possono essere che tre: 1) continuare al ritmo attuale; 2) avviare una *descalation;* 3) intraprendere la *escalation* che ormai prevede solo lo stadio dell'allargamento del conflitto.

L'unica di queste scelte che Johnson mi pare non possa fare, è quella di continuare la guerra ancora per vari mesi a livello in cui è oggi, perché si esporrebbe con ciò alle critiche da destra e da sinistra, e permetterebbe a qualsiasi candidato che lo oppone nelle elezioni di insinuare che farebbe meglio di lui, sia come falco, che come colomba (questa è già oggi la posizione di Nixon).

Il lupo nella melma. La via della *descalation* è anche difficile per Johnson al momento, perché richiederebbe una sua chiara sconfessione della strategia passata.

Non rimane che la *escalation,* l'invasione del Nord-Vietnam. e con ciò la ricerca di una qualche vittoria che il grosso pubblico finirebbe per accettare, mettendosi in pace l'animo oggi ancora agitato dalle buone intenzioni di coloro che fanno propaganda per la pace.

Ci sono dunque oggi molte probabilità che Johnson scelga la via della *escalation* e compensi propagandisticamente questa scelta con grandi offerte e con qualche accenno di *descalation.* Questa è a mio parere l'unica cosa che è da leggere nell'allontanamento di McNamara dalla Casa Bianca, ed è questo che molti temono, nonostante le imboniture delle dichiarazioni ufficiali e degli organi di opinione che assicurano assoluta calma e nessun cambiamento drammatico. Scrive il *New York Times*: « La partenza di Mc Namara dal Pentagono a questo punto non significa affatto che ci sia uno specifico disaccordo con il Presidente e con i capi di Stato Maggiore ». Purtroppo non è proprio così, e gli stessi Nord Vietnamiti lo temono. Osservatori che tornano da Hanoi descrivono i preparativi per fronteggiare l'invasione americana. Un portavoce del Ministero degli Esteri nordvietnamita ha dichiarato ad un giornalista filippino che ormai gli Stati Uniti sono come un lupo che ha le due gambe di dietro affondate nella melma, e non può che affondare anche le gambe davanti.

L'allontanamento di McNamara non può che significare un cambiamento nella politica militare di questo paese.

La guerra in Vietnam è stata finora conosciuta come la guerra di McNamara; pare che questa sua sia ora di gran lunga preferibile a quella che potranno fare i suoi successori Se McNamara fosse stato l'unico monocolo in questa terra di ciechi, cosa succederà nel futuro? Non sono il solo a chiedermelo qui in America. Ce lo dovremmo chiedere sempre di più anche in Europa. In fondo Roma è lontana da Hanoi quanto lo è New York; ma se la guerra può essere alle porte (anche morali) dell'America, non lo è meno da quelle di casa nostra.

TIZIANO TERZANI ■

INGHILTERRA

febbre allo scacchiere

Nel governo inglese i cambi della guardia, da quando Wilson è al potere hanno riguardato quasi sempre dicasteri economici o finanziari. Questa volta è toccato a Callaghan, dopo la crisi della sterlina, lasciare il posto di Cancelliere dello Scacchiere a Jenkins, che gli cede la sua poltrona agli Interni. Nel paese i giornali che fanno « opinione » non ci hanno pianto sopra perché sanno bene che Jenkins è per l'espansione e non per la lesina. Qualcuno non ha rinunziato a piantare le sue *banderillas* sul duo Wilson-Brown ed abbiamo visto così in una vignetta il premier sussurrare nell'orecchio del preoccupato Ministro degli Esteri: « Ti giuro, George, che non ho pensato neppure per un momento di sostituire anche te ». Ma Brown, che per il suo brutto carattere non gode una buona stampa, vede rafforzata ora la sua posizione col portafoglio chiave dello Scacchiere affidato ad un suo vecchio amico.

Gli uomini che si sono scambiati le cariche hanno delle personalità molto differenti; è noto il complesso d'inferiorità che affliggeva Callaghan di fronte ai grandi santoni della Tesoreria. Jenkins ha invece una particolare competenza tecnica che lo immunizza da simili fobie. La gente li associa tutti e due, a buon diritto diremmo, all'ala « moderata » del partito laburista. Il cancelliere uscente in una dignitosa lettera di dimissioni ha spiegato che, decidendo la svalutazione, è stato costretto a tornare indietro « sulle assicurazioni date in perfetta buona fede ai paesi stranieri sul valore dei loro conti in sterline ». Se fosse tornato ai banchi dei deputati avrebbe potuto dar fastidio criticando la politica economica del governo; nominandolo ministro degli Interni Wilson ha voluto evitare questo rischio.

Le speranze di ripresa. Roy Jenkins non è soltanto un economista; si trova, brillante oxfordiano di quarantasette anni, a ricoprire un ruolo di primo piano nella compagine governativa dopo essere passato dal ministero dell'Aereonautica a quello dell'Interno. La svalutazione l'aveva voluta (ma non gli hanno dato retta) fin da quando i laburisti scalarono il governo, ben prima dei famosi provvedimenti restrittivi del luglio '66. Il Primo ministro lo ha scelto proprio perché è un « espansionista » a simbolizzare le speranze di ripresa che si offrono ora all'Inghilterra.

Che cosa si chiede al nuovo Cancel-

BROWN E ELISABETTA

liere? Ci sono da risolvere un groviglio di problemi, tutti connessi per qualche parte a quello della « crescita », cioè all'aumento dela produttività che adesso sfiora il 3% annuo. Callaghan, prigioniero suo malgrado degli schemi dell'economia classica, aveva già fatto il più del lavoro creando un alto livello di disoccupazione, congelando i salari ed assumendosi la responsabilità di svalutare la sterlina. « Caro Roy » — così dicono in sostanza gli autorevoli interpreti delle preoccupazioni del *business* — « tu certamente ci prepari un Budget difficile a digerirsi per il prossimo aprile. Il pareggio della bilancia dei pagamenti è però una posta che vale bene qualche buco in più alla cinghia. Cercheremo di produrre di più, occorre aumentare i profitti (e di conseguenza gli investimenti industriali) e tener fermi i prezzi (ed i salari). Con un aumento dell'1% della produttività, da qui al 1970 l'Inghilterra disporrà di un maggior prodotto valutabile a quattro miliardi di sterline. Di questi, 800 milioni circa serviranno a far quadrare la bilancia dei pagamenti e 3.200 milioni circa di beni di consumo resteranno a disposizione della popolazione. Nel frattempo la disoccupazione sarà assorbita in seguito all'aumento della produzione e delle esportazioni ».

Hitler e l'inflazione. Un quadro allegro che è un buon indice della « disponibilità » dei padroni del vapore nei confronti del governo laburista. Rimbocchiamoci le maniche e cominciamo subito a lavorare. E' una prova in più del valore strumentale che hanno assunto nei giorni scorsi le acerbe critiche rivolte dagli uomini della City (« In Germania fu la distruzione dei risparmi a portare al nazismo e a Hitler », giunse a dichiarare alla Camera alta l'ex Governatore della Banca di Inghilterra Lord Cromer) a tutta la politica economica laburista. A queste accuse lo stesso Callaghan aveva controbattuto, nel dibattito apertosi ai Comuni sulla crisi della sterlina, dichiarando di considerare « potenzialmente sinistra » l'opinione diffusa in certi ambienti industriali « la quale sostiene che questa Camera e il Governo non siano in grado di risolvere i problemi economici che hanno di fronte ».

Che il compito del nuovo Cancelliere sia estremamente difficile lo dimostrano appunto gli applausi che ha riscosso, entrando in scena, dalle stesse persone che avevano azzannato il suo predecessore. Se, come dicono, è un uomo che vuole « far politica » dovrà far tesoro di questa prima esperienza. Ma ancor meno delicati sono stati fin dall'inizio gli approcci col mondo dei lavoratori. Una commedia che potrebbe avere poco fauste conseguenze si svolge infatti in Inghilterra a svalutazione appena iniziata. Protagoniste sono le diverse forze della produzione. Dato che il successo degli ultimi provvedimenti governativi è strettamente dipendente dalla compressione della domanda interna e dalla stabilità di prezzi e salari, l'Amministrazione aveva rivolto agli industriali ed ai lavoratori il solito appello inteso ad assicurare questa stabilità. Se dalle *Trade Unions* è venuta una generica promessa di « fare del proprio meglio » per frenare le richieste di aumenti salariali, la C.B.I. (Confindustria) ha dichiarato ufficialmente invece che certi immediati aumenti dei prezzi sono necessari per permettere agli imprenditori di ricavare qualche beneficio dalla svalutazione. Il governo deve perciò « permettere ai produttori di aumentare rapidamente alcuni prezzi tenendo fermi i salari » (*New Statesman*).

Dal loro canto i lavoratori non si sono persi in chiacchiere. Lo dimostra lo sciopero (non ufficiale) dei portuali di Londra e del Merseyside prima, e quello, ancora in corso, effettuato dai conduttori di ferrovia. Questa ultima categoria in particolare non aveva delle ragioni molto valide per astenersi dal lavoro. Più che altro si tratta di un'azione dimostrativa: « Caro Roy, guardati dalle cattive compagnie ».

D. P. ■

CIPRO

il poker della nato

La fine dello scorso luglio l'osservatore diplomatico del *Times*, A. M. Rendel, scriveva: « Come ormai diventa chiaro, il futuro di Cipro e delle basi inglesi su quest'isola è di nuovo oggetto di attive discussioni. Il ministro di Stato per gli affari esteri Nulley ha compiuto un viaggio in Turchia dal 16 al 21 luglio. Sebbene avesse negato di esserci andato con qualche proposta, ha tuttavia riconosciuto che i suoi colloqui avevano riguardato numerosi giudizi della stampa turca circa un'eventuale soluzione della questione cipriota. Ma secondo quanto era stato largamente comunicato — continua il quotidiano londinese — i turchi stavano esaminando le proposte relative al-

CIPRO: *la mezzaluna trafugata*

l'*enosis* (unificazione) di Cipro alla Grecia in cambio della creazione di una base turca nell'isola o almeno di una base NATO con la partecipazione della Turchia. Poco dopo aver preso il potere il 21 aprile i nuovi leader della Grecia hanno, infatti, proposto ai turchi una soluzione fondata sui principi suesposti, corrispondente al progetto NATO caldeggiato dall'ex segretario di stato statunitense, Dean Acheson, durante le trattative di Ginevra dell'estate '64... Intanto il governo inglese ricerca le vie per ridurre i propri impegni militari all'estero... Adesso — afferma il *Times* — probabilmente è possibile una soluzione che preveda l'unione dell'isola alla Grecia e la presenza dell'ONU per assicurare il rispetto degli accordi, nonchè il passaggio delle basi sotto la sovranità di Cipro, nel momento in cui l'isola divenisse parte integrante della Grecia, con un accordo che ponga sotto il controllo NATO le basi di Dhekelia e di Akrotiri... ». Parole indicative nelle quali non è difficile scorgere i primi sintomi di un nuovo riacutizzarsi della lunga malattia cipriota.

Un nuovo protagonista. Il piano NATO per Cipro, una Cipro cioè saldamente legata a quella sorta di *ultras* dell'atalantismo che sono i colonnelli putschisti di Atene, stava maturando già da molti mesi. Specie dopo il recente terzo round arabo israeliano che aveva provocato, con l'entrata nel Mediterraneo della flotta sovietica, un parziale riequilibrarsi delle forze militari antagoniste nella zona ed un conseguente diminuire delle capacità di azione dell'Occidente nella zona (i ripetuti allarmi « occidentali » per questa nuova presenza politico-militare nel Mediterraneo orientale parlano chiaro. Ultimi in ordine di tempo i preoccupati giudizi espressi dal generale Lemnitzer qualche giorno fa, ai quali fanno eco

→

quelli provenienti dall'ultima riunione dell'UEO conclusasi martedì scorso, nella quale lo spettro di un Mediterraneo non più lago atlantico è stato agitato con insistenza).

Dalle previsioni del *Times* al tentato colpo di forza del generale Grivas, la crisi cipriota percorre un cammino logico e pericolosamente coerente. La tela di ragno della eversione NATO nella zona si fa sempre più fitta fino a condurre il Mediterraneo orientale sull'orlo della guerra. Ripercorriamo brevemente i fatti. Il 15 novembre le truppe di Grivas occupano, *manu militari,* due villaggi turco-ciprioti. La reazione di Ankara è immediata: via Grivas, via il contingente greco dall'isola, garanzie per la minoranza turca; altrimenti è la guerra. Questo è grosso modo il tono dell'ultimatum inviato da Demirel ai colonnelli greci. Atene accusa il colpo ma vuole guadagnare tempo. Richiama Grivas e s'impegna a ritirare buona parte dei suoi soldati da Cipro nello spazio di alcuni mesi. Ankara rimane ferma sulle sue posizioni. A questo punto si interviene da tre direzioni. Johnson invia Cyrus Vance ad Atene, Ankara e Nicosia nel tentativo sia di evitare un imbarazzante scontro armato tra i due paesi « atlantici », che di calmare le acque cipriote facendole ripiombare nella calma dello statu quo, in vista di eventuali, ulteriori, tentativi di porre definitivamente le mani sull'isola. Brosio, per conto della NATO, si precipita animato dalle stesse preoccupazioni johnsoniane. U Thant cerca di riportare la calma in questa nuova zona pericolante del Mediterraneo orientale, troppo vicina all'ancora calda miccia arabo-israeliana. In virtù di questa intensa attività diplomatica Atene ripiega a poco a poco su se stessa rinunciando a fare la voce grossa. Ankara abbandona momentaneamente i propositi bellici. Tutto sembra essersi risolto nel migliore dei modi per gli strateghi dell'eversione occidentale i quali possono così rinviare ad un prossimo round, in condizione più favorevole, i loro tentativi di fare di Cipro una stabile portaerei « atlantica ».

Ma è a questo punto che le cose sembrano complicarsi di nuovo. Nel febbrile intrecciarsi di *pourparler,* ci si era dimenticati, infatti, di un elemento, fra i più importanti, del gioco cipriota: Makarios. Ed è appunto l'atteggiamento dell'arcivescovo-Presidente che ha scombinato il gioco. Da Nicosia è infatti giunta una precisazione: « d'accordo per l'evacuazione delle truppe greche e turche dall'isola (di tutte le truppe senza nessun ritorno agli accordi di Ginevra del '64 che prevedevano lo stazionamento nel territorio cipriota di piccoli contingenti greci e turchi), ma tutt'altro che d'accordo per la smobilitazione della guardia nazionale cipriota ».

Un poker a cinque. Chi gioca a Cipro? Il poker è complicato. Una partita a cinque serrata fino al limite del possibile con un susseguirsi di bluff che preparano altri bluff più impegnativi attraverso i quali si cerca di sbarazzarsi completamente degli avversari e di restare padroni del tavolo. I protagonisti sono aumentati ora di una unità. Sono cinque. Cipro, Grecia, Turchia, USA e URSS. E' stata la presenza di questo ultimo giocatore che ha sconvolto in parte i piani degli oltranzisti atlantici sul tipo degli attuali governanti di Atene. In primo luogo ha forse precipitato gli avvenimenti forzando la mano di Grivas (non dimentichiamo che da più parti si è espressa preoccupazione per la presenza sempre più attiva della flotta URSS nella zona), ma ha anche, probabilmente, dato la forza alla Turchia di non stare al gioco greco (il consolidamento dei rapporti turco-sovietici, culminato nei colloqui moscoviti di Demirel del settembre scorso e nei quali si è parlato con insistenza di Cipro indipendente, ha probabilmente dato spazio alle posizioni di Ankara) ed ha offerto a Makarios i mezzi per tentare di consolidare — attraverso la recente crisi — l'indipendenza dell'isola mediterranea. (Turchia e Cipro stavano del resto già giocando in questo senso. Scrive infatti, a tale proposito, *Relazioni Internazionali* del 25 novembre scorso: « Allontanata nel tempo la prospettiva dell'*Enosis* — e forse anche nel tentativo di sventare la possibilità di un accordo diretto tra Atene ed Ankara — recentemente Makarios aveva portato avanti con grande discrezione trattative col governo turco e con i capi di quella minoranza nell'isola, alla quale erano state promesse alcune garanzie, in vista di giungere ad un accordo. Secondo gli osservatori, questo accordo avrebbe sicuramente favorito una soluzione della questione di Cipro nel senso dell'indipendenza »).

Per il momento le cose sono ancora ferme a questo punto con nulla di definitivamente risolto. La crisi s'è forse momentaneamente raffreddata ma sta ancora serpeggiando nascostamente. Una cosa è certa però: la NATO ha subito un altro colpo a Nicosia.

ITALO TONI ■

SPELLMAN: *Viaggio in Italia*

SPELLMAN

IL CROCIATO YANKEE

Francis Spellman, il cardinale arcivescovo di New York spentosi in questi giorni all'età di 78 anni, non lascia in Vaticano solo il ricordo delle imbarazzanti dichiarazioni rese lo scorso anno sulla guerra del Vietnam, definita una « santa crociata per la libertà », proprio mentre l'iniziativa pacifista di Paolo VI si andava intensificando.

Di lui, dell'« americano » per antonomasia, i monsignori più anziani parlano soprattutto come del protagonista di una svolta importantissima avvenuta nel primo dopoguerra e contrassegnata da episodi molto pittoreschi: l'alleanza tra la vecchia Curia, con il suo pontefice e i suoi dignitari dallo stile per tanti versi faraonico, e la pragmatica civiltà americana, divinizzatrice di pugili, di industriali, di stelle del cinema, e fondata su una moneta recante la scritta significativa « In God we trust ».

Subito dopo il crollo del nazifascismo la Chiesa di Roma si orientò a cercare negli Stati Uniti la « potenza protettrice », e lo fece con tanto im-

pegno che negli anni '50 qualcuno poté definire Pio XII il cappellano della alleanza atlantica. In quegli anni nei quali nessun cardinale contava gran che (Papa Pacelli aveva svuotato il Sacro Collegio di ogni potere, non aveva Segretario di Stato, non rinnovava le nomine) la venuta di Spellman a Roma costituiva sempre un avvenimento.

Oltretevere si raccontavano allora su di lui le storielle più sorprendenti, e gli si attribuivano le carriere giovanili più rispondenti alla caricatura europea dello *yankee* (commesso viaggiatore, giocatore di rugby ecc.) ma lo si accettava come esponente del Paese erede della Francia di Carlo Magno, come l'uomo che portava alla Sede Apostolica i mezzi e le energie nuove necessari ad andare avanti nella difficile temperie post-bellica.

L'americanizzazione che si manifestò in Vaticano, la diffusione di foto del Papa montate secondo una concezione

NEW YORK - SFILA L'AMERICA LEGION: *L'America di Spellman*

tipica dei press-agent di Hollywood, la presenza di Pio XII in mezzo agli esponenti della mitologia della nascente società consumistica, erano frutto di un rapporto di cui Francis cardinale Spellman costituiva un pilastro di primaria importanza.

L'americanismo e la Chiesa. Il 22 gennaio 1899 l'enciclica « Testem benevolentiae » condannò l'« americanismo » una interpretazione del cattolicesimo fortemente permeata da motivi culturali tipici della giovane società americana: liberalismo, discorso etico legato più al « common sense » che ai valori dell'ascetica cattolica, orientamento verso un'esperienza religiosa vicina a quella delle grandi chiese protestanti.

La Chiesa americana di cui Spellman è stato per anni il capo indiscusso era una chiesa davvero sprovvista di quei requisiti di « venerabilità » che nella tradizione cattolica possono elevare il prestigio di una nazione: né santi, né miracoli, né nuovi ordini religiosi di qualche importanza, erano mai venuti d'oltre oceano. Spellman dovette sentire questo problema in maniera molto acuta di fronte all'ossequio sottilmente ironico dei suoi colleghi romani, tanto è vero che si prodigò enormemente per trovare all'America dei santi. Nonostante tutto non si appagava del ruolo di « arcivescovo castrense » di una grande potenza amica, e di procacciatore di finanze per le opere cattoliche. Fece santificare Maria Cabrini, cittadina italiana, inevitabilmente assunta al ruolo di patrona degli emigranti. Portò avanti anche la causa di beatificazione di una pellerossa, ma non riuscì mai a riscattare sul piano della grandezza religiosa gli « yankee », che rimasero sempre, per i loro smaliziati « protetti » di Roma, dei bravi ragazzi, non troppo avviati nel difficile cammino della perfezione spirituale.

Con Spellman Pio XII parlava di politica e soprattutto di politica italiana. Grande amica del cardinale americano era anche la signora Luce. Ci si consigliava con lui sotto le elezioni italiane, gli si affidavano messaggi per il presidente Truman.

Il primo colpo all'antico rapporto tra il Vaticano e l'arcivescovo di New York, venne proprio dalla vittoria di Kennedy, dall'elezione del primo presidente cattolico della storia americana. Kennedy infatti, per convinzioni personali ed anche per l'esigenza di evitare un possibile fronte unito della maggioranza protestante contro di lui, negò risolutamente al vecchio cardinale il tradizionale ruolo di ambasciatore tra la Casa Bianca e la Santa Sede. In prima persona (con l'appoggio di un rivale di Spellman, il « liberale » cardinale Cushing di Boston) Kennedy cercò invece un rapporto con il Vaticano molto diverso da quello Truman-Pio XII. Doveva essere nei suoi disegni un incontro tra « nuova frontiera » e « spirito del Concilio », sui grandi temi della pace e dello sviluppo dei popoli. In questo contesto con grande dispetto dell'Arcivescovo di New York, negò finanziamenti governativi alle scuole parrocchiali.

Roma in America. Non si può certo dire che il Cardinale Spellman conchiuda la sua vita con un bilancio pastorale modesto. In questo dopoguerra la Chiesa cattolica si è radicata fortemente nella società americana. La tendenza alla conversione si è sviluppata, con i suoi alti e bassi, senza mai interrompersi; tra le ultime alla ribalta della cronaca ricordiamo Lucy Johnson, la figlia di L. B. J. In un paese dove è fortissima la tradizione dei predicatori protestanti che, alternando versetti biblici a incisive esortazioni morali, inducono alla penitenza ampie masse raccolte negli stadi e nei grandi teatri, questo dopoguerra ha visto i cattolici venire alla ribalta della predicazione con « il vescovo della TV », l'elegantissimo Vescovo Mons. Fulton Sheen, coordinatore di Spellmann, che ha affascinato milioni di americani con le sue suggestioni mariane, ricche di banalità etico-patriottiche.

Spellman ha svolto bene il proprio lavoro di animatore, di « organizzatore di vendite » di una « merce », che è quella di un « romanesimo per la guerra fredda » che ha costituito un elemento di coesione importante nella America di Truman e in quella di Eisenhower.

All'americano medio che ha visto in quegli anni sorgere davanti a sé una frontiera che volta per volta è passata da Berlino, alla Corea, a Panama, Spellman ha offerto una « dottrina universale » che faceva degli Stati Uniti il paese che, di fronte all'avanzare della sovversione materialistica e atea del comunismo, era chiamato ad essere il baluardo della cristianità.

La « Legion of Decency », impegnata a difendere i costumi di una società che aveva il dovere di fronte al mondo di esercitare le virtù cristiane; i « clubs Mindzenty », agitatori dei temi della « Chiesa del silenzio »; gruppi di massoneria cattolica come i « Cavalieri di Colombo », rivolti a influenzare le classi dirigenti; efficientissime scuole parrocchiali poste nei quartieri più poveri delle grandi città: queste le armi della lunga battaglia di Spellman. Il grande slogan di tutti questi gruppi non poteva non essere « un cristianesimo universale per una più grande America », e le alleanze politiche con le forze di destra, l'appoggio a tutte le guerre americane avevano quindi un carattere centrale nella strategia dell'arcivescovo di New York.

Declino di un Crociato. La presidenza Kennedy e il Concilio segnarono per il vecchio *leader* della chiesa americana l'inizio di un declino vissuto da Spellman con lo stile del combattente, senza timore di isolamenti anche pesanti nei confronti del Vaticano e di una parte della stessa cattolicità americana.

Al Vaticano II° Spellman si pronunciò con uno schieramento progressista su alcune questioni nelle quali l'esperienza americana di libertà religiosa →

unì l'intero episcopato degli Stati Uniti. Anche sui temi dell'ecumensimo Spellman apparve favorevole a nuove collaborazioni ma rivelando, a differenza di altri vescovi americani, una concezione « bloccarda » dell'unità cristiana; sviluppando così fedelmente quello che era stato un momento di apertura ai protestanti dello stesso Papa Pacelli, che in chiave anticomunista e antilaicista (sia pure con la prudenza di quei tempi in materia dogmatica) tese più volte ad un miglioramento dei rapporti con i cristiani non cattolici.

Dove il cappelano militare dell'esercito americano arrivò a scontri decisi con lo spirito del Concilio, fu sulla questione della pace e del disarmo, affrontata dallo « schema tredici » in termini che, senza soddisfare i pacifisti più conseguenti, segnano il superamento definitivo di ogni concetto di santa crociata in difesa del mondo libero e della religione cristiana. Anche la mancata condanna ideologica della dottrina e della organizzazione comunista lo trovò fortemente dissenziente.

A Concilio finito, il vecchio cardinale non imitò molti altri anziani prelati che, sentendosi superati dalle scelte del Concilio, assunsero un atteggiamento di riserbo e si diedero a una vita eminentemente contemplativa. In una America la cui profonda crisi poneva milioni di cattolici, soprattutto quelli di colore, e i poveri, dalla parte della protesta, Spellman ha voluto fino all'ultimo alzare la bandiera delle vecchie frontiere della chiesa. Stridendo clamorosamente con la protesta pacifista di vescovi, preti e gruppi cattolici giovanili, l'arcivescovo di New York ha speso gli ultimi mesi della sua vita nel sostenere la santa guerra americana nel Vietnam. Lo scorso Natale Spellman era a Saigon in mezzo ai ragazzi del suo esercito cristiano e vi pronunciava un discorso rimasto famoso e contro il quale, ufficialmente e ufficiosamente, si levò la deplorazione della maggioranza dei dirigenti e dei militanti della chiesa cattolica.

Compiva i suoi viaggi nel Vietnam con la divisa del cappallano militare ed era fierissimo di confondersi pienamente con i soldati.

Ai tempi di Pio XII la sua scomparsa avrebbe determinato il compianto solennissimo della chiesa universale. Le righe di cordoglio inviate da Paolo VI, con la loro sobria freddezza, danno il senso dei mutamenti intervenuti in questi anni nella chiesa mentre Spellman restava fermo.

ALBERTO SCANDONE ■

DIBATTITO

GERUSALEMME: *il turismo al muro del pianto*

SIONISMO

mosé rifiuta il sinai

Nei giorni caldi della recente crisi del Medio Oriente un gruppo di ebrei torinesi, diffuse un manifesto che si concludeva con un invito ai « *movimenti e partiti di sinistra israeliani ed italiani a farsi promotori di incontri con i partiti e movimenti di sinistra d'Europa e del mondo arabo, per avviare un discorso comune sul piano della lotta alla conservazione, al militarismo ed al neocapitalismo e della ricerca d'uno sviluppo comune dei Paesi del Medio Oriente* ».

Come estensore di quel manifesto, insieme col compagno Silvio Ortona (di cui condivido in gran parte, se non in tutto, quanto scritto nell'*Astrolabio* del 15 ottobre 1967), credo esprimere il pensiero di tutti gli ebrei torinesi che l'hanno sottoscritto, osservando che l'iniziativa dell'*Astrolabio* di aprire questo dibattito (dopo quello tenuto il 21 e 22 ottobre alla *Casa della Cultura* di Milano) potrà essere considerato come un risultato di quell'invito, alla condizione che intervengano, portando il loro contributo, anche voci della sinistra araba.

Il manifesto torinese esprimeva la esigenza di affermare che la sinistra ebraica non è fuori dall'ebraismo ma è dentro l'ebraismo, e non è fuori della sinistra ma è una delle componenti della sinistra, ed ha pertanto titolo per parlare — da compagni a compagni, senza strumentalizzazioni reciproche e senza reciproci complessi d'inferiorità — nell'ambito della sinistra.

Il « trait-d'union » mancato. La sinistra europea ci è sembrata dovere assumere una funzione di tramite, di *trait-d'union*, fra la sinistra ebraica e la sinistra araba. Una funzione, bisogna dirlo, che è mancata in questi mesi e in questi anni, quando alla ricerca di un linguaggio comune, che potesse essere accolto sia dalla sinistra ebraica che da quella araba, si è spesso preferito sostituire preconcetti e schematismi, che, mentre da una parte hanno impedito di affrontare una analisi dell'arabismo e del sionismo con lo stesso metro usato per analizzare qualsiasi altro nazionalismo, d'altra parte e di conseguenza hanno impedito di considerare lo Stato d'Israele come si sarebbe considerato in analoghe circostanze qualsiasi altro stato del mondo.

Non solo è mancata la ricerca d'un linguaggio comune, ma è mancata anche l'indicazione di una linea che potesse essere ripresa fruttuosamente, a fini di pace, dalla sinistra ebraica.

Unità nazionale, non socialismo. Identificare — come oggi taluno fa — l'arabismo col socialismo traendo motivo delle nazionalizzazioni fatte da alcuni governi arabi, significa commettere lo stesso errore di trent'anni fa, quando da taluno si identificava il sionismo col socialismo traendo motivo dalle iniziative collettivistiche dell'immigrazione ebraica in Palestina e dalla voluta proletarizzazione degli immigrati borghesi e intellettuali. L'errore di trenta anni fa poteva giustificarsi con le esperienze fatte da molti dirigenti sionisti nelle carceri zariste, nella rivoluzione russa del 1905, nella rivoluzione sovietica del 1917. L'errore che si commette oggi non ha neanche la giustificazione del tipo di contatti avuti dai nuovi dirigenti arabi con il socialismo europeo dei Bevin e dei Lacoste.

Il sionismo, nato a seguito del risve-

glio nazionale dei popoli europei, l'arabismo, nato insieme col risveglio nazionale dei popoli afro-asiatici, esprimono la presa di coscienza del popolo ebraico e dei popoli arabi della propria unità nazionale. Essi hanno conosciuto e conoscono la parabola di tutti i nazionalismi: progressisti quando esprimono una volontà di emancipazione, possono conoscere una fase reazionaria quando esprimono una volontà di sopraffazione. Le due fasi possono coesistere, come quando alla lotta contro il vecchio ed il nuovo colonialismo, che caratterizza la presa di coscienza nazionale dei popoli arabi si accompagnano la minaccia di genocidio contro gli ebrei d'Israele, il genocidio in atto contro i negri del Sudan, il misconoscimento dei diritti nazionali dei curdi in Siria e nell'Iraq e dei berberi in Algeria; o ancora come quando alla lotta contro il colonialismo britannico — alleato del feudalesimo arabo —, che caratterizzò la nascita ed i primi anni di vita dello Stato d'Israele, si accompagna il misconoscimento dei diritti nazionali degli arabi palestinesi, misconoscimento denunciato — su *Le Monde* del 21 ottobre 1967 — dal rabbino Josy Eisenberg, in un articolo sulla festa di *Succot* (che ricorda la vita sotto le tende, che gli antichi ebrei condussero nel deserto del Sinai prima di raggiungere la Terra Promessa), nel quale si legge:

« *Non v'è dubbio che, per ogni co scienza ebraica, il problema morale sia oggi drammatico e lacerante: celebrando la festa di Succot, gli ebrei non possono dimenticare che sono migliaia di Arabi che vivono oggi sotto una tenda che non ha nulla di simbolico* ».

E' funzione della sinistra europea — per la sua storia e per il suo bagaglio culturale — denunciare tale carattere reazionario, che, accanto alla faccia esterna, razzista, ha anche una faccia interna, nella misura in cui — realizzando una fittizia unità di classi contro un preteso nemico straniero — distoglie l'attenzione di masse proletarie e sottoproletarie dalla lotta contro il privilegio di classe e di casta nella stessa società nazionale.

Il 7 settembre di quest'anno, l'indomani della conferenza di Khartum, Mohammed Hassanein Heikal scriveva sul quotidiano egiziano *Al Ahram*:

« *Per alcuni la crisi attuale è l'occasione per allargare la lotta di classe nel mondo arabo. Io non sono d'accordo, perché, nella circostanze attuali, ciò significherebbe la guerra civile nel mondo arabo, mentre deve far fronte al nemico israeliano* ».

Attenzione, compagni della sinistra araba: questo discorso (poi sostanzialmente ripreso nell'intervista di Nasser a Emmanuel d'Astier de la Vigerie, pubblicato dall'*Espresso* del 19 novembre) dà alla lotta antisraeliana la stessa caratterizzazione di copertura della conservazione interna del mondo arabo che già aveva nel 1948, quando Re Faruk stava al posto del Presidente Nasser.

E' un discorso che, fatto l'indomani della conferenza di Khartum — nel quale il « moderatismo » arabo si è pronunciato per la riconferma del rifiuto del riconoscimento e delle trattative di pace con Israele, al momento stesso in cui si decideva di riprendere le forniture di petrolio agli Stati Uniti impegnati nella guerra del Vietnam —, non può più valersi dell'alibi della pretesa identificazione degli interessi israeliani con gli interessi imperialistici e dà ragione a chi denunciava nello scorso giugno la *distorsione* della lotta antimperialistica in funzione antisraeliana.

Parafrasando una frase di Babel, secondo cui « l'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli », Isaac Deutscher, pur esaminando lo Stato d'Israele con occhio critico, ha ammonito, pochi giorni prima della sua scomparsa, sul pericolo che la lotta antisraeliana diventi l'antimperialismo e l'anticolonialismo degli imbecilli.

Un diritto che non si discute. E' questa distorsione che ha impedito, ad una parte della sinistra, di considerare lo Stato d'Israele come si sarebbe considerato, in analoghe circostanze, qualsiasi altro stato del mondo. Che le ha impedito di svolgere quella funzione di tramite, di *trait-d'union*, che noi auspichiamo.

Lo Stato d'Israele è uno stato come gli altri: ma è anche uno stato diverso dagli altri, perché è l'unico stato del mondo dove gli ebrei non sono minoranza ma sono maggioranza.

Pretendere dallo Stato d'Israele quello che non si pretenderebbe da nessun altro stato del mondo, affermare nei confronti dello Stato d'Israele principî — in sé ineccepibili — che non si è ritenuto dovere affermare nei confronti di alcun altro stato (consentire, per esempio, ai Paesi arabi di limitare la libertà di navigazione in nome della persistenza dello stato di guerra e chiedere a Israele di accettare tale limitazione in nome di una politica di pace; condannare eventuali annessioni israeliane in nome dell'inammissibilità di annessioni territoriali a seguito di atti di guerra, quando non si è mai speso →

una parola contro l'annessione di territori palestinesi — Gerusalemme compresa — da parte della Transgiordania e dell'Egitto in spregio alle deliberazioni dell'O.N.U. del 1947), pretendere questo da Israele, significa far discendere dal peculiare attributo di essere uno stato a maggioranza ebraica conseguenze che con quell'attributo nulla hanno da vedere, salvo che non si parta da un preconcetto cosciente o incosciente di antisemitismo.

Che tale preconcetto esista è un dubbio che tormenta molti di noi, che sappiamo, per triste esperienza, come, in ogni tempo e in ogni luogo, all'Est come all'Ovest, la caccia alle streghe ed i processi agli intellettuali sono stati e sono accompagnati da reviviscenze di antisemitismo.

A tale domanda (che non si può eliminare con una semplice scrollata di spalle, come fa, un po' troppo disinvoltamente, Calchi Novati sull'ultimo numero del *Confronto*) rispose compiutamente, al Convegno di Milano presso la *Casa della Cultura,* un giovane socialista siriano, osservando che il peculiare attributo dello Stato di Israele che costituisce motivo per trattarlo in modo diverso dagli altri stati, non è già quello di essere uno stato a maggioranza ebraica, ma di essere composto di un popolo d'immigrati estranei al mondo arabo circostante, trapiantati dal mondo occidentale.

Il discorso ha una sua logica, e, come osservava il giovane siriano, conduce non solo alla limitazione della libertà di navigazione o al misconoscimento delle frontiere, ma all'*eliminazione* dello Stato d'Israele perché *nato* male. Né basterebbe un diverso indirizzo politico del governo israeliano, per cambiare la logica del discorso.

Certo, il giovane siriano ignorava che 800.000 ebrei d'Israele sono trapiantati dal mondo arabo, che 800.000 sono nati nella vecchia Palestina o nel nuovo Israele e che solo 800.000 sono originari della vecchia Europa. Quello che interessa più sottolineare è che la sinistra democratica e marxista — ed anche quella parte della sinistra che ha manifestato l'atteggiamento più severo verso lo Stato d'Israele — *su questa strada non accetta d'impegnarsi.* Nato bene o nato male, il diritto di esistere dello Stato d'Israele non si discute.

Un discorso diverso va fatto per la *sinistra cattolica,* che, libera come la sinistra araba da bagagli culturali e schemi democratici e marxisti, ha sposato al volo — con tutte le sue conseguenze — la tesi del *trapianto*: tesi, che, curiosamente, riecheggia il tradizionale discorso dello antisemitismo cristiano sul popolo di Israele della *diaspora,* trapiantato come corpo estraneo fra i popoli cristiani.

Così si è potuto assistere, in un dibattito a Torino, promosso dall'*Unione culturale* il 25 novembre sui problemi mediorientali, all'avvicinamento del laico Casalegno e del comunista Pavolini, su una posizione di contemperamento dei diritti degli arabi e degli israeliani e sul riconoscimento di quanto di positivo sussiste nel moto di emancipazione araba, condannandone tuttavia gli errori le distorsioni e gli estremismi, di fronte alla posizione di fanatismo antisraeliano e di condanna senza riserve dello Stato d'Israele, per il suo passato per il suo presente e per il suo futuro, espressa dal cattolico Di Stefano.

Una copertura alla conservazione. Già altrove (*Israele, gli ebrei e la sinistra,* sul *Ponte, ottobre* 1967) ho rilevato un'insufficienza di parte della stampa di sinistra, che si sarebbe voluta capace di valorizzare la posizione politica delle sinistre israeliane e la loro lotta contro la destra politica e di classe.

Se il pericolo che Israele ceda alla tentazione di trasformare la vittoria militare in una volontà politica oltranzista è un pericolo reale, il solo modo di affrontarlo è quello di dare una mano alla sinistra israeliana. Ora, la posizione assunta da parte della stampa di sinistra è sembrata tale da svalutare la posizione della sinistra israeliana e da indebolirla nella sua lotta. Abbiamo appreso dall'*Avanti!,* ma *l'Unità* non ne ha fatto cenno, che il MAKI, Partito comunista d'Israele, ha condannato come un atto d'aggressione la chiusura del golfo di Aqaba; avremmo voluto potere leggere sulla *Unità* le motivazioni dei due partiti comunisti israeliani, quello ufficiale MAKI e quello dissidente RAKAH; avremmo voluto che, chiamando pane il pane e vino il vino, si traducesse, com'era doveroso, RAKAH « nuova lista comunista » poiché tale è il suo nome ufficiale, e non, come è stato fatto dall'*Unità* e dall'*Astrolabio,* « Partito comunista israeliano » quasi si volesse creare un equivoco; avremmo voluto che si dicesse che dei 60.000 o 70.000 elettori arabi d'Israele solo 23 mila votano per il RAKAH mentre gli altri votano per il MAKI, per il MAPAN e perfino per il MAPAI, che sono partiti « sionisti ». Tutto questo non è stato fatto, ed è una grave lacuna della stampa di sinistra.

Certo, non può disconoscersi che, come gioca per gli arabi, così pure per gli israeliani la minaccia d'un'aggressione straniera può servire di copertura alla conservazione di classe: ma va sottolineato che è mancata nella stampa marxista — che sarebbe stata ben qualificata per farlo — la comprensione dei motivi, per i quali la popolazione israeliana, *che era letteralmente terrorizzata* dalle minacce di genocidio nelle trasmissioni radio e televisive egiziane e siriane, captate in ogni casa israeliana, ha potuto superare il terrore solo attraverso l'unione nazionale. Si veda il recente libro *Israël doit être anéanti,* di Miriam Novitsch, che raccoglie un florilegio della stampa araba, e si capirà.

V'è tutto un linguaggio da abbandonare, se si vuole che la sinistra europea sia in grado di svolgere la sua funzione di tramite. Se si vuole che la sinistra europea possa essere accettata dalle due parti come tramite. C'è un linguaggio comune da ritrovare.

Come ha scritto Jean Daniel sul *Nouvel Observateur* del 4 ottobre, v'è una certa irresponsabilità, quale che sia la durezza della repressione israeliana — che noi deprechiamo — a parlare, come si è fatto, di genocidio da parte d'Israele o di utilizzazione di metodi nazisti. V'è una certa irresponsabilità a continuare a parlare della *aggressione* israeliana, quando non si è scoperto altra prova più probante della pretesa intenzione di Israele di aggredire la Siria... della pubblicazione di un articolo anticlericale sul giornale dell'esercito siriano e dello sciopero dei commercianti di Damasco; o quando ci si rende conto — come si rendeva conto Jacoviello sull'*Unità* l'indomani sulla chiusura del golfo di Tiran — che l'Egitto non ha aggredito perché aveva già vinto; o ancora quando si considera — come osserva *Le Monde* del 24 novembre — che se l'U.R.S.S., nel mese di maggio, avesse preso in favore della libertà di navigazione la posizione senza equivoci adottata il 22 novembre col voto della mozione inglese al Consiglio di Sicurezza, la guerra di giugno sarebbe stata evitata e, con la guerra, l'umiliante sconfitta dei suoi amici arabi.

Genocidio, metodi nazisti, aggressione: bisogna che le parole conservino il loro significato: è la prima condizione per intendersi se si parte alla ricerca di un linguaggio comune.

L'annessione antisionista. La seconda condizione è quella di sapere che

GUIDO FUBINI ■

(*cont. a pag.* 33)

EPIRO: *fine della guerra lampo*

DOCUMENTI

da metaxas a patakos

Il golpe dei Colonnelli, in Grecia, si inserisce in una tradizione autoritaria che negli ultimi decenni ha messo radici sempre più salde. Dal dittatore Metaxas, che dominava la scena al principio degli anni '40, si arriva al colonnello Patakos attraverso una serie drammatica di rivolgimenti popolari e di cadute dittatoriali. Presenta particolare interesse, per chi voglia comprendere gli eventi di oggi, la crisi politica della resistenza greca che è sboccata alla fine nella sanguinosa guerra civile, e il ruolo in essa svolto dalla strategia churchilliana. Su questo momento storico tormentato, presentiamo, per gentile concessione della « Marsilio Editori », alcuni estratti della « Storia della resistenza greca » di André Kedros che appare in questi giorni nelle librerie.

Poche vicende di terrore giudiziario e poliziesco hanno sollevato ondate di sdegno popolare, anzi di ribrezzo, così vivaci come quelle che funestano attualmente la Grecia. Sono espressione di questa protesta le molte manifestazioni che si succedono in tutta Italia; auguriamo sia pari a questo fervore l'impegno dei partiti e degli uomini politici in difesa della libertà greca.

Le dittature sono una costante della storia recente della Grecia. Drammatica storia di eroismi popolari, di cadute e di oppressione che è bene sia meglio conosciuta in Italia, anche perchè ha qualche cosa da insegnarci. La delinea in scorcio il libro — già pubblicato a Parigi nel 1966 da Laffont ed ora edito in traduzione italiana dalla casa edirice Marsilio di Padova — che André Kedros dedica alla storia della resistenza del suo paese. Kedros è partigiano, è storico penetrante e documentatissimo, è esperto scrittore: la passione e l'intelligenza che animano la rievocazione del momento grande e decisivo della storia del suo popolo danno al suo racconto profondo interesse.

Si apre la prima pagina con la brutale dittatura del gen. Metaxas. Poi Mussolini aggredisce la Grecia. Fallisce miserabilmente; Hitler salva la situazione e invade la Grecia. Capitolazione; occupazione; gli inglesi si ritirano. Comincia e poi divampa la resistenza dei montanari e dei popolani di Atene. Settembre 1943: si sfascia l'occupazione italiana. Estate 1944: travolgenti offensive sovietiche; i tedeschi lasciano la Grecia. Tornano gli inglesi: conflitto con la Resistenza. Sconfitta dell'EAM. Guerra civile. Dittature e persecuzioni. Tempo della NATO e della protezione americana.

Quel Papandreou che nel 1944 era sbarcato ad Atene come uomo di Churchill, ora è il coraggioso e deciso conduttore di una lotta per la libertà. La dittatura lo abbatte.

Ad inquadrare e commentare questa drammatica vicenda trentennale potranno servire alcune pagine della prefazione premessa da Ferruccio Parri al libro del Kedros, aggiungiamo due capitoli di questa storia. Vi è contenuta una lezione di grande interesse anche per noi, interesse amaro forse ma salutare. L'abbattimento del nazismo e del fascismo si compie non nel quadro delle libertà della nuova carta di S. Francisco, ma nel quadro di Jalta, con le ipoteche di politiche di potenza e di imperi impegnati nella difesa del proprio dominio colonialista. ■

André Kedros: storia della Resistenza greca - Marsilio Editore - pagg. 560 - L. 5.000

La stretta inglese

Tra i dirigenti dell'E.A.M. e del partito comunista prevalevano ragionevolezza e buon senso. Il fanatismo stalinista prese il sopravvento nel secondo momento, al tempo della guerra civile. Se mai il lettore di questo libro troverà che hanno ecceduto in prudenza; in incertezza ed irresolutezza nell'uso della loro forza nei momenti critici. La loro condotta li dimostra consapevoli che da solo, in un paese occidentale, un partito comunista o classista difficilmente sarebbe potuto arrivare e si sarebbe potuto mantenere al Governo. E' difficile, forse gratuita, la ricerca delle cause della loro sconfitta, che tanto danno, portò al paese.

Una delle cause tuttavia è indicata anche da Kedros: la relativa modestia di statura politica dei capi: l'impiego di grandi forze richiede grandi capi. Questa insufficienza appare evidente nell'errore fondamentale di valutazione delle forze. Quando Papandreou sbarca al Cairo come capo del Governo greco in esilio, col patronato e l'appoggio di Churchill, e sbarca poco di poi ad Atene come primo presidente della liberazione, il suo operato, equivoco e reticente sulla questione monarchica, ingiusto nella posizione presa contro E.A.M. ed E.L.A.S., è in complesso una brutta pagina, anche se si può dissentire in qualche misura dal giudizio di Kedros, e se occorre ricordare come l'abbia riscattata in questi anni.

Ma Papandreou aveva capito due cose che i capi dell'E.A.M. non avevano ben compreso: che l'Inghilterra di Churchill faceva del controllo della Grecia una questione di vita o di morte; che un urto frontale e diretto Resistenza-Inghilterra significava inevitabile disfatta. I comunisti greci avevano avuto la prova che Stalin non intendeva in nessun modo frastornare l'intervento inglese in Grecia, che Roosevelt l'aveva sottoscritto, che Tito un appoggio effettivo non poteva darlo. Quando alla fine del 1944 ci recammo come delegati del CLN Alta Italia da Milano al Quartier Generale alleato di Caserta uno degli accompagnatori inglesi ci interrogava, ansioso e piuttosto sprovveduto, se non avremmo imitato l'E.L.A.S.: il nostro delegato comunista borbottò: « Già, se non avessimo inglesi ed americani addosso ». Chi legge in Kedros i drammatici, e quasi patetici, capitoli che chiudono questa storia ha l'impressione che i responsabili greci di quella forza non abbiano saputo cedere quando e quanto necessario per salvare l'essenziale.

Forse la storia greca sarebbe stata diversa se non fosse mancata una posizione centrale equilibratrice e mediatrice come quella che fu rappresentata da noi dal CLN, che per altro aveva dietro di sé come matrice l'antifascismo mancato in Grecia. In prima approssimazione possiamo riscontrare una causa di fondo delle sventure di quel paese nella insufficienza, debolezza, scarsa solidità morale della classe politica: notabili abilissimi nelle manovre e nei giochi, allenati ad ogni trasformismo, ma alienissimi da ogni responsabilità in frangenti di rischio, attesisti di fronte all'invasore quando non transigenti. Felici comunque di lasciar l'E.A.M. nella peste.

Una impronta particolare, e disgraziata, alla storia greca di questo tempo di grandi rivalità internazionali viene dalla sua situazione geografica nel Mediterraneo. E gioca in questa storia il fermo proposito inglese di salvare dal conflitto quanto possibile della sua posizione imperiale. L'intelligenza, la energia, la versatilità di Churchill si impegnano a fondo in questa opera con una tenacia che gli inglesi possono ammirare, non i paesi che pagarono il conto. Primo fra questi la Grecia.

Coerente con questo disegno fu l'appoggio costante alla monarchia, si può anzi dire " alle monarchie ", perché lo stesso indirizzo seguì verso l'Italia, e, purtroppo, verso la nostra Resistenza. La monarchia greca è tradizionalmente, anche per ragioni finanziarie, legata a Londra. Monarchia significa prima di tutto fedeltà all'alleanza inglese poi stabilità sociale, conservazione degli interessi costituiti, condizioni di quella fedeltà, e quindi vuol dire anticomunismo.

Obbligata ad abbandonare la Grecia e Creta dalla occupazione tedesca, respinta la minaccia che Rommel porta in Egitto al cuore della costruzione imperiale, tutto particolare è l'interesse inglese per la Grecia.

La politica di Churchill deve adattarsi alle varie vicende della guerra. Ma giunge l'ora della mano libera nel 1944 quando Stalin obbliga Churchill a rinunciare allo sbarco nella penisola balcanica, e si conclude di poi l'accordo che lascia al primo mano libera nei riguardi della Romania e della Bulgaria ed al secondo nei riguardi della Grecia e delle operazioni del Mediterraneo. Yalta confermerà questo patto di spartizione dell'Europa, al quale l'uno e l'altro tennero a dare ostentate prove di rispetto. L'unico che protestò contro il primo accordo in nome della carta di S. Francisco fu l'ingenuo segretario di stato di Roosevelt, C. Hull.

E quando operato la sbarco in Sicilia vien l'ora di regolare la questione della Grecia che Hitler abbandona, il giudizio ed il piano di Churchill sono fermi e definiti: E.A.M. ed E.L.A.S. sono troppo forti, la loro opposizione antimonarchica, la loro influenza politica nel paese impediscono di ridurre questo paese allo stato di *dominion*, come è nelle immobili vedute del Foreign Office. Bisogna non evitare anzi provocare il colpo di forza che li schiacci. Mosca non avrà nulla da ridire, come avvenne. Il gen. Scobie esegue a puntino, con cocciutaggine degna del capo. Brutta pagina anche questa, per l'uno e per l'altro.

ATENE: *dimostrazione per Papandreou.*

Ora si scatena la vendetta dei realisti e dei collaborazionisti, feroce e diffamatrice. Nell'esatto modo che dopo il 1945, appena si ripresero, tennero i fascisti italiani contro la Resistenza. Lo smarrimento, gli errori dei capi greci aggravarono la situazione. La rabbia dei fieri *andartes* della montagna li spinge alla ribellione armata. Ultimo e fatale errore. Comincia il secondo capitolo, più doloroso della guerra civile. Tito si ritira, Markos cade.

Guerra anche questa senza pietà. Ma la ferocia dei vincitori non è certo minore, come fu più grave durante la Resistenza quella dei greci affiancati a nazisti e fascisti. Ma i partigiani sono gli sconfitti. E' cominciata la guerra fredda. Trionfa la reazione, che sfoga nella caccia al sovversivo la paura di ieri.

Ma l'impegno inglese entra in crisi. Cade Churchill e cade la sterlina. L'Inghilterra si fissa a Cipro, e per la Grecia passa la mano all'America. Anche la America conduce nel Mediterraneo una politica di potenza, che cerca e protegge governi stabili e fedeli: stanno bene governi di destra, salvo una breve parentesi kennediana, e la monarchia che li impersona. Che tutto sia tranquillo intorno alle basi NATO.

Cambiano i tempi. La crociata an-

ticomunista passa di moda. Passa il tempo dei primi ambasciatori di Foster Dulles, quasi proconsoli di colonia, e la politica di protezione e d'intervento interno passa alla CIA. Ricomincia in Grecia la lotta politica, e s'incrinano le posizioni di potere. E' una lotta ancor lontana dallo scontro di forze organizzate. Una seria organizzazione di partito si erano dati già durante la resistenza solo i comunisti, e sino a ieri soli ancora ne disponevano. Anche l'Unione di centro di Papandreou, come la coalizione avversaria avevano carattere di raggruppamenti personali, a base clientelare, facili alle scissioni ed ai trasformismi. Debole la pressione sindacale di basi operaie organizzate. Impoverito il paese di forze attive dalla emigrazione dei lavoratori validi e degli studenti.

Tuttavia con Papandreou un'alternativa nuova si era affermata, ed aveva raccolto intorno a sé quanto nel paese aspira a rompere la vecchia crosta soffocatrice. Lo stesso moderato governo di Papandreou una via, una speranza di evoluzione la indicava. Pressioni, intrighi, corruzione lo bloccano. Ma tale è l'ansia di liberazione che per le elezioni indette per il maggio scorso il vecchio ha già in pugno la vittoria trionfale.

Cosa si fa in Grecia per impedire un rovesciamento, forse definitivo, di posizioni di potere? Un colpo di stato, come già Metaxas, e tanti altri prima di lui e dopo di lui. Ma i due Papandreou hanno commesso contro la reazione allarmata il reato più imperdonabile: hanno preteso di richiamare sotto il controllo del potere politico esercito e polizia. A fermare Papandreou ed il popolo greco arrivano prima della monarchia i nuovi allievi di Metaxas.

Cala di nuovo la notte e la nebbia ad Atene. Andrea Kedros ricorda melanconico Manolis Glezos che abbatte la bandiera dalla croce uncinata issata sul Partenone. Si augura, spera che il popolo greco conservi ancor vivo lo spirito della Resistenza. Un contributo alla battaglia per la democrazia greca vuol essere la pubblicazione di questo libro in Italia.

FERRUCCIO PARRI ■

Il primo Papandreou

M. E. Venizelos, il nuovo presidente del Governo greco in esilio, presta giuramento il 14 aprile 1944. Il giorno successivo atterra al Cairo con un aereo britannico un personaggio nuovo: M. Giorgio Papandreou. Fin dal suo arrivo, il suo atteggiamento e le sue dichiarazioni fanno intravvedere in lui il futuro "campione dell'Unione Nazionale"; tredici giorni dopo, sostituisce Venizelos alla Presidenza del governo. I 23 corrispondenti di guerra alleati, accreditati al Cairo (i quali il 2 maggio protestano unanimemente contro la censura e il "black-out" che pesano sulle "notizie" greche in generale) sono i primi a stupirsene. Come nota lo *Spectator* del 12 maggio 1944 « M. G. Papandreou pretende di

PIREO: passo di parata

avere assunto la carica con il proposito di formare — in seguito a negoziati — un Governo di Coalizione. Se è così, non è molto chiara la ragione per cui M. Venizelos ha dovuto abbandonare il suo posto ». E questa ragione è tanto meno chiara in quanto, come sottolinea l'*Observer* del 30 aprile 1944, Papandreou non rappresenta null'altro che se stesso.

In effetti invano Reuter e certi organi di stampa lo presentano come « uno degli organizzatori della Resistenza greca », come un uomo politico « di grande prestigio personale »; invano Churchill stesso parla alla Camera dei Comuni del nuovo Primo Ministro come di un uomo « molto rispettato », e di una « personalità notevole »; invano si affretta a promettergli « il completo appoggio del Governo di Sua Maestà »: la notorietà ed il prestigio di Giorgio Papandreou sono estremamente modesti in Grecia e addirittura nulli all'estero.

Si è parlato in quell'epoca, di un "mistero" Papandreou. Ora il mistero è ampiamente chiarito.

Chi è Giorgio Papandreou? Innanzitutto un uomo politico che ha fatto carriera principalmente sulle orme di Eleutheros Venizelos e del suo partito. Dal 1923 egli è più volte deputato e, a più riprese, anche ministro. Il suo passaggio al ministero degli Interni (1923) al ministero dell'Economia Nazionale (1930-32) al ministero delle Comunicazioni (1933) non ha lasciato nessuna traccia durevole nell'opinione pubblica greca. Quando Venizelos si ritira dalla vita politica, nel 1935, Papandreou fonda un partito proprio, il Partito Democratico Socialista, che — nelle ultime elezioni precedenti al regime di Metaxas — ottiene alcuni seggi alla Camera.

Se il passato politico di Giorgio Papandreou, è, fino al 1944, insignificante, ciò non vuole dire che lo sia anche l'uomo. Invero egli non manca né di ambizione né di astuzia. Laureato in diritto all'Università di Atene e in economia politica a Berlino, G. Papandreou è una di quelle intelligenze brillanti e non sfruttate, così frequenti in Grecia, che stanno in agguato attendendo la circostanza idonea a catapultarsi in primo piano sulla scena politica.

Gli Italiani arrestano Papandreou nel marzo 1942 (aveva fatto circolare il giornale clandestino *La libertà*). I tre mesi passati nel carcere Averoff fanno di lui uno dei rarissimi leader dei vecchi partiti politici che si possano vantare di un passato di Resistenti.

Egli è d'altra parte l'eminenza grigia dell'Organizzazione "A.A.A." di cui ha fatto parte Saraphis, prima di aderire all'E.L.A.S. Per tutti questi motivi Papandreou attira ben presto l'attenzione delle Autorità britanniche del Cairo. Nel luglio 1943 egli invia al Q.G. del M.O. e al Governo in esilio, un rapporto le cui idee-base sono fatte apposta per piacere ai sostenitori della politica britannica:

« Per la prima volta nella Storia — scrive G. Papandreou — esiste una assoluta identità degli interessi greci e britannici... ».

E più avanti:

« Oggi si profila una nuova forma di antagonismo. Stanno per nascere due fronti mondiali: il comunismo panslavo e il liberalismo anglosassone... »

« ... Nella nuova fase della Storia mondiale, ogni nazione — ed anche i nostri attuali nemici, dopo la soppressione del fascismo italiano e del pangermanismo hitleriano — sarà alleata naturale del liberalismo anglosassone nella sua lotta contro il comunismo panslavo ».

« ... La Grecia e la Turchia sono destinate ad essere alleate dei Britannici, in quanto avversarie naturali all'espansione panslava nei Balcani e sentinelle naturali delle porte del Mediterraneo ».

Per quanto concerne la situazione nella Grecia occupata, G. Papandreou consiglia:

1) Un rafforzamento delle bande partigiane nazionaliste, in concorrenza con l'E.A.M.-E.L.A.S. e la creazione, ad Atene, di un Centro di Direzione della Resistenza Nazionale;

2) Convincere il Re — che ha già dichiarato alla Radio di essere pronto a sottomettersi alla volontà popolare — a non tornare in Grecia prima del plebiscito, cosa che gioverebbe alla propaganda comunista;

3) Governo del Cairo e leader politici di Grecia devono giungere il più presto possibile ad un accordo.

Un leader politico "di sinistra", con certificato di Resistente, e che difende la tesi dell'identità assoluta degli interessi britannici e greci, è veramente quella "mosca bianca" che Churchill va cercando da tempo.

Il piano di Churchill

Gli "uomini della montagna" inviano il 15 agosto 144, a Venizelos, Vice Presidente del Consiglio, un telegramma — firmato da Svolos, (per il P.E.E.A.) da Partsalidis (comunista, per l'EA.M.) e da Siantos (per il P.C.G.) — con il quale si dichiarano disposti a partecipare al Governo senza alcuna condizione.

Questa strana capitolazione ha conseguenze funeste: essa porta infatti direttamente agli avvenimenti del dicembre 1944, e più tardi alla guerra civile. Se essa fosse dovuta soltanto alla debolezza ed alla scarsa perspicacia politica, i dirigenti della sinistra dovrebbero essere considerati gli unici e veri responsabili della tragica situazione che ha impedito (ed impedisce tuttora) qualunque evoluzione democratica normale della Grecia. In realtà la responsabilità di costoro è solo parziale. Sebbene, infatti, i documenti relativi a questo cruciale momento della Storia greca non siano ancora stati resi di pubblico dominio, lo storico dispone tuttavia oggi di dati sufficienti ad affermare che la "capitolazione" della Resistenza greca di fronte al Governo del Cairo (o meglio di fronte all'intransigenza britannica), non è stata decisa in Grecia, ma... a Mosca!

Per comprendere un simile paradosso, è necessario esaminare le trattative segrete intervenute fra i tre Grandi.

L'iniziativa di tali trattative parte dal Governo britannico.

Il 5 maggio 1944, Eden ha con Gusev, ambasciatore dell'U.R.S.S. a Londra, un lungo colloquio, in seguito al quale Halifax, ambasciatore britannico in U.S.A. compie un sondaggio, il 30 maggio, presso Cordell Hull, ministro degli Esteri americano. Quale sarebbe, chiede Halifax, l'atteggiamento del Governo americano di fronte ad un accordo sovietico-britannico, per il quale la Russia avrebbe un "controllo preponderante" in Romania e la Gran Bretagna in Grecia?

Halifax giustifica la sua domanda con le difficoltà sorte fra il proprio Paese e l'U.R.S.S. a proposito dei Balcani e si affretta ad aggiungere che un simile accordo resterebbe in vigore soltanto per la durata della guerra.

Hull si dichiara contrario: un accordo di questo genere, già contrastante con i principi della Carta Atlantica, intaccherebbe anche l'autorità della futura O.N.U.

Ma a Churchill non importano i princìpi ed il 31 maggio egli torna personalmente alla carica inviando a Roosevelt un telegramma in cui gli annuncia che i Russi sarebbero disposti a firmare l'accordo in questione a patto che gli Americani lo ratifichino. Come si vede, neppure Stalin ha troppo rispetto per i princìpi.

Roosevelt consulta Hull. Questi dopo lunghi colloqui con i suoi collaboratori, si dichiara ancora una volta contrario. Allora Halifax fa in modo di mostrargli un telegramma che egli ha ricevuto da Churchill (ma evidentemente destinato a Hull stesso) e dal quale risulta che il Premier britannico considera "ragionevole" che i Russi si "occupino" dei Romeni e dei Bulgari, e che gli Inglesi si "occupino" invece della Grecia. Quest'ultima è infatti situata nella zona d'operazioni britannica; essa è d'altra parte uno dei vecchi alleati della Gran Bretagna e per lei l'Inghilterra ha sacrificato, nel 1941, 40 mila uomini.

40 mila uomini sacrificati per i Greci? Per ottenere ciò che vuole, Churchill non indietreggia davanti alle affermazioni più audaci!

Roosevelt risponde a Churchill nel senso della linea politica del proprio ministero degli Esteri. Chiunque, a questo punto, si arrenderebbe. Ma non Churchill. Il Premier britannico invia a Roosevelt un altro messaggio, in cui, dopo aver ricordato l'utilità del proprio intervento in situazioni delicate (come l'ammutinamento delle truppe greche e la minaccia di disordini in Egitto) propone che gli U.S.A. ratifichino un accordo provvisorio (ma rinnovabile!) per tre mesi.

Hull si trova in vacanza per qualche giorno. Il 12 giugno, Roosevelt, senza neppure informare il Dipartimento di Stato, accetta le proposte di Churchill, a condizione che esse non implichino la determinazione "di sfere di influenza" dopo la guerra. Ignorando ciò che è avvenuto dietro le sue spalle, Hull rimprovera al Foreign Office le "manovre sotterranee", sostenendo che, senza l'insistenza dei Russi per ottenere una ratifica americana all'accordo, gli U.S.A. si troverebbero di fronte ad un fatto compiuto. In realtà di fronte al fatto compiuto ci si trova lui, Hull; e si può bene immaginare la sua reazione quando l'Ambasciatore al Cairo, Lincoln Mac Veagh, lo informa che il Governo americano ha appena dato il suo consenso all'accordo russo-britannico proposto da Churchill!

A metà di giugno, dunque, il Governo greco in esilio è già al corrente del fatto che Stalin ha lasciato cadere la Grecia, o meglio la resistenza greca di sinistra ed il P.C.G. Si può ammettere, senza timore di errori, che, durante la Conferenza del Libano, il P.E.E.A. ed i responsabili dell'E.A.M.-E.L.A.S. e del P.C.G. non sapessero ancor nulla dell'accordo fra i tre Grandi.

Delusi della "Carta Nazionale" essi sconfessano la delegazione ed assumono un atteggiamento rigido nei confronti del Governo Papandreou. Ma il Primo Ministro greco, che sa di godere l'appoggio incondizionato degli Inglesi, non se ne preoccupa e rifiuta *qualunque* concessione.

Ciò risulta anche da un colloquio che Papandreou ha con Pyromaglou, delegato dell'E.D.E.S. alla Conferenza, il 13 luglio, alla vigilia del ritorno di questi in Grecia. Durante il colloquio, Pyromaglou constata che l'E.A.M. è stata battuta al Libano e consiglia al Premier di sfruttare al massimo tale sconfitta.

« Me ne occuperò — risponde Papandreou. — E ho già dato istruzioni in proposito ad Atene. Ciò che voglio invece chiedervi, Pyromaglou, e vi prego di rispondermi con franchezza: *"Siete in grado di sciogliere l'E.L.A.S.?"* ».

« Vi rispondo subito, signor Presidente. Ma vorrei prima ricordarvi che l'accordo circa l'aumento delle nostre truppe a 25 mila uomini non è stato rispettato. Secondo le mie informazioni l'approvvigionamento delle Bande nazionali è stato rinviato. Il valore delle Bande stesse si è dimostrato, il 5 luglio, contro i tedeschi di Preveza. Ma perché non esaminare, anche subito, la proposta da noi fatta alla Conferenza, per la creazione di un Esercito Nazionale e di un equilibrio di forze capaci di evitare la guerra civile? Perché la responsabilità della guerra civile dovrebbe essere presa dallE.D.E.S. e non dal Governo che potrà valersi del proprio prestigio presso il popolo greco? Che cosa fanno gli ufficiali di qui? Perché non si crea un esercito reclutando i soldati qui? ».

« In tal caso, — esclama Papandreou — scioglierò l'E.L.A.S. con l'aiuto degli Inglesi ».

« Prima o dopo la Liberazione, signor Presidente? ».

« Dopo la Liberazione ».

« Ma allora, signor Presidente, la questione non sarà più di competenza del Q.G. del M.O., ma degli alleati; e potrebbero nascere delle complicazioni internazionali ».

« No, no, *abbiate fiducia in me!* ».

Il 26 luglio 1944, una Missione militare sovietica, composta da otto uomini e guidata dal colonnello Popov, viene paracadutata sulla montagna greca, senza che le altre Missioni alleate ne siano state avvertite. La Missione sovietica si mette immediatamente in contatto con Siantos, Yoannidis e con gli altri dirigenti del P.C.G. Nessun documento rivela il tenore dei colloqui, ai quali partecipano anche, quasi subito, i membri del P.E.E.A. Ma quando la situazione è tanto chiara, i testi sono inutili.

Il 29 luglio, come si è visto, il P.E.E.A. invia al Governo del Cairo, un telegramma con cui — ritirando le proprie precedenti richieste, domanda — pro forma — la testa di Papandreou. Il 15 agosto, lo stesso P.E.E.A. si arrende su tutta la linea. Da quel momento, il Governo di Sua Maestà o quello greco in esilio non hanno altro problema che quello di sfruttare nel modo migliore questa incredibile vittoria politica. Papandreou si finge malato, il che gli permette di incontrarsi segretamente con Churchill, il 21 agosto. Per tre giorni, alla presenza del solo ambasciatore Leeper, i due Premier mettono a punto la tattica da seguire per raggiungere i due obiettivi principali: lo scioglimento dell'E.A.M.-E.L.A.S. ed il ritorno del Re. Perché tale ritorno sia sicuro, bisogna che non sia prematuro. Per il momento Papandreou assumerà praticamente le funzioni di Reggente. Nulla di certo si sa fino ad oggi circa questo colloquio. Churchill-Papandreou, che costituisce il parallelo dei colloqui Siantos-Popov. Ma mentre il contenuto dei secondi può essere ricavato dallo spettacolare voltafaccia del P.E.E.A., per quanto concerne i primi il tenore va desunto dagli avvenimenti successivi. Le Memorie del Premier britannico forniscono infatti qualche indicazione, non nella parte che descrive l'incontro, troppo anodino per riflettere l'intera verità, ma nella lettera che Churchill invia, il 6 agosto ad Eden. Parlando della Grecia, Churchill formula questo

dilemma: « O appoggiamo Papandreou, se occorre con la forza, come si è d'accordo, o ci disinteressiamo completamente della Grecia... ».

Poiché non è neppure concepibile che gli Inglesi si disinteressino della Grecia proprio ora che Stalin sta dando prova tanto evidente della sua "lealtà", il programma degli incontri Papandreou-Churchill è contenuto tutto intero nella prima proposizione di questo falso dilemma.

L'interesse degli Inglesi per la Grecia, legata alla loro politica imperialistica nel Medio Oriente ed alla difesa del canale di Suez, non comprende invece la difesa degli interessi nazionali e dell'integrità territoriale della Grecia stessa. Per il Governo di Sua Maestà, la tentazione di sacrificare alcuni interessi greci al neutralismo turco è forte. Nelle sue Memorie, l'ex Presidente del Consiglio Tsouderos rivela del resto il reciso rifiuto contro cui il Governo greco si è sempre scontrato, ogni qualvolta, preoccupato di difendere l'integrità territoriale, ha chiesto agli Alleati di dichiarare, in forma ufficiale, guerra ai Bulgari. Soltanto dopo la Conferenza di Mosca dell'ottobre 1944, cioè dopo la Liberazione, la Grecia ha ottenuto assicurazioni a questo proposito.

Comunque sia, quando Papandreou ritorna al Cairo, il 26 agosto, l'assicurazione che i Britannici lo sosterranno — se occorre con la forza — trova i suoi colleghi del Governo irritati al massimo per il suo comportamento poco corretto. I liberali hanno capito che cosa si sta tramando? Sta di fatto che il Vicepresidente del Consiglio Venizelos e Rendis rassegnano le dimissioni.

Gli unici che non hanno alcun sospetto, che non hanno — apparentemente almeno — capito nulla, i ministri membri dell'E.A.M., sono già in viaggio per l'Italia...

Il colpo di Atene

Ecco la lettera e lo "spirito" di un messaggio che, il 7 novembre, Churchill invia al Ministro degli Esteri inglese:

« 1) Dato il prezzo elevato da noi pagato alla Russia per avere libertà d'azione in Grecia, non dovremmo esitare ad impiegare le truppe britanniche per sostenere il Governo monarchico greco di Papandreou.

« 2) Questo implica l'inevitabile intervento delle truppe per impedire disordini. Papandreou può certamente proibire i giornali dell'E.A.M. qualora provochino uno sciopero della stampa.

« 3) *La Brigata arriverà presto, spero, e non esiterà ad aprire il fuoco se necessario.* Perché si manda solo una brigata della divisione indiana? Abbiamo bisogno di 8 o 10 mila fanti in più per tenere la capitale e Salonicco in nome dell'attuale governo. Bisognerà esaminare il mezzo di estendere l'autorità greca. *Penso che avremo l'E.A.M. in urto, cui non dobbiamo sottometterci, a condizione di scegliere bene il terreno* ».

Le ex milizie, le truppe britanniche, la brigata da montagna greca... Tutto servirà per portare la Grecia ad un regime di estrema destra e favorevole agli interessi imperiali britannici, anche a prezzo di un intervento sanguinoso!

Chi vuole il fine, vuole i mezzi... tutti i mezzi! All'inizio del mese di novembre, 668 prigionieri — collaboratori e criminali di diritto comune — evadono dalla prigione Synkrou, seguendo un piano elaborato ed attuato con lo aiuto di complici esterni. Questa volta la Politophilaki (milizia dell'E.A.M.) incomincia a compiere perquisizioni nelle case e procede anche ad alcuni arresti: immediatamente il generale Scobie e sir Reginald Leeper convocano i tre membri comunisti del Governo greco per protestare ed esigere una dichiarazione di condanna di ciò che essi chiamano « gli arresti illegali » dell'E.L.A.S. I tre ministri sconfessano gli abusi, ma si rifiutano di fare una dichiarazione che non sia sottoscritta dall'intero Governo.

Questa piccola guerra si inasprisce poi con l'arrivo ad Atene della "brigata di montagna" greca. Lo sbarco in Grecia di questa brigata sotto l'alto comando britannico, può sembrare legittimo: essa rappresenta infatti la sola unità regolare costituita da Greci e gli allori raccolti a Rimini non possono lusingare il sentimento nazionalistico — sempre piuttosto forte — dei Greci. Ma dal punto di vista politico la sua presenza sul suolo greco costituisce — date le circostanze — qualcosa di più che una semplice provocazione nei confronti dell'E.A.M.-E.L.A.S.: essa è (ed il messaggio inviato il 7 novembre da Churchill ed Eden lo conferma) una minaccia. In effetti, monarchici convinti, tutti gli uomini della brigata (dal soldato semplice agli ufficiali) si sono — durante l'operazione compiuta con un fanatismo facilmente immaginabile, dal generale Ventiris (rappresentante degli "X" al Libano) — guardati bene dal difendere i loro compagni repubblicani, internati a migliaia nei campi di concentramento situati in pieno deserto nella Libia.

L'arrivo della Brigata assume, del resto, immediatamente il significato di una manifestazione politica: i soldati, in uniforme britannica, che sfilano, il 10 novembre, per il centro della capitale, vengono infatti acclamati come « salvatori » dai « quartieri alti » e dagli oppositori dell'E.A.M. Collaborazionisti, monarchici e "ultras" di ogni tendenza, vedono nella presenza della Brigata, un aiuto ed una assicurazione contro lo slittamento a sinistra del paese: ed infatti, come ricorda nelle sue Memorie il quisling Louvaris, tutti i membri dei battaglioni di Sicurezza di Atene si uniranno alla Brigata di montagna, parteciperanno al suo fianco ai combattimenti del dicembre.

Ma, cosa ancora più importante, lo arrivo di questa unità d'urto, viene subito utilizzato da Papandreou come base per la manovra che costituisce, secondo lui, il compito essenziale del Governo: il disarmo dell'E.L.A.S.

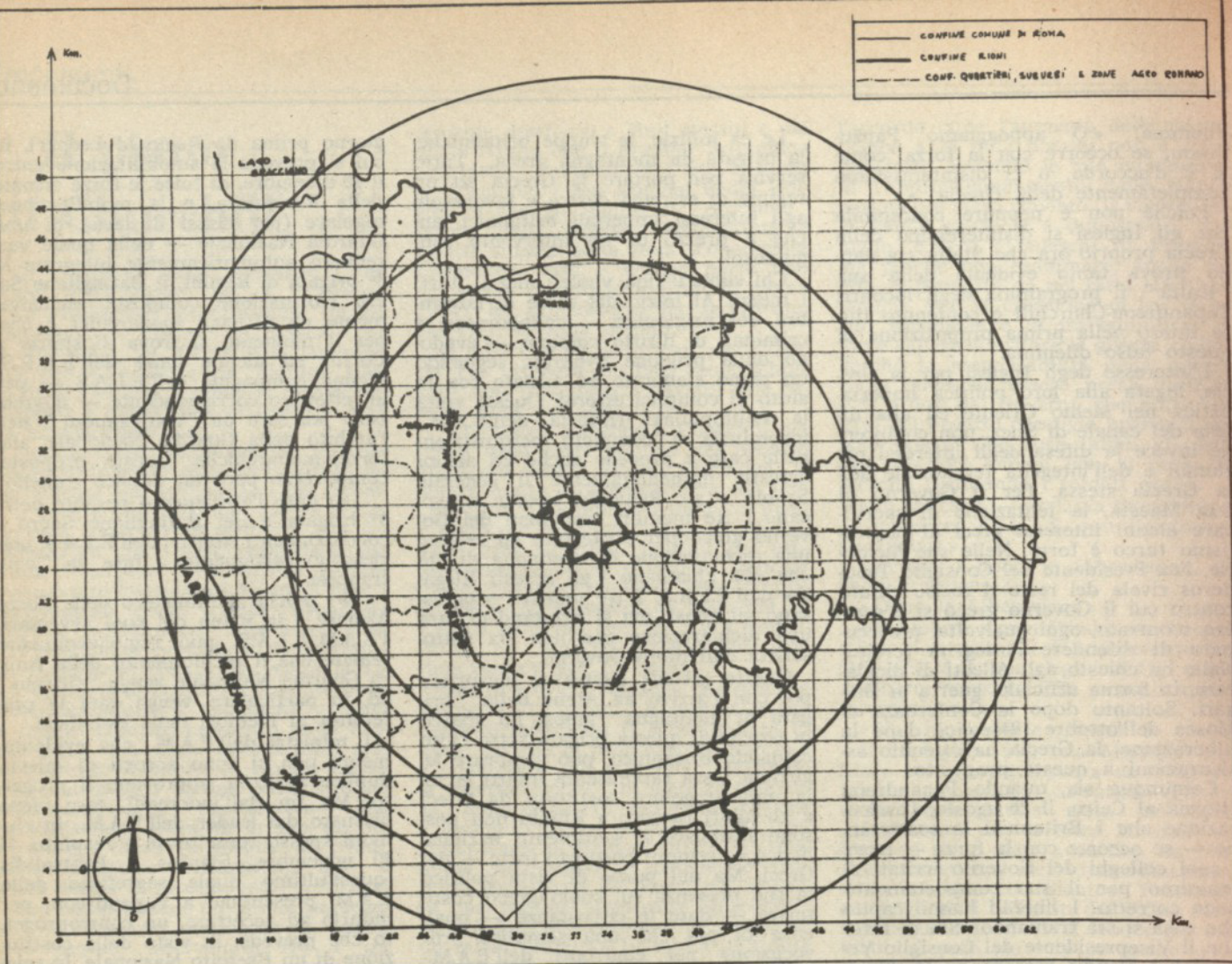
Il 28 novembre, il Primo Ministro sottopone al Consiglio un progetto di Legge (approvato espressamente il giorno prima da Reginald Leeper), in cui si prevede la smobilitazione entro il 10 dicembre, di tutte le forze armate della Resistenza, e la mobilitazione, regolare (per classi di leva), di una Guardia Nazionale — nella quale verrebbero automaticamente integrate la 3ª brigata di Rimini, il Battaglione Sacro (formazione composta esclusivamente da ufficiali monarchici e che, per il momento si trova di stanza a Corfù) ed alcune unità dell'E.D.E.S. Alcune compagnie dell'E.L.A.S — per un effettivo corrispondente — dovrebbero poi fare da "contrappeso", nell'ambito della Guardia Nazionale, alle forze monarchiche. Queste proposte, comportano però un duplice tranello:

a) dato l'armamento pesante della 3ª brigata e del Battaglione Sacro i corrispondenti effettivi dell'E.L.A.S. non riescono certamente a fare da "contrappeso";

b) poiché il Ministero delle Forze Armate è in mano dei suoi avversari, l'E.A.M.-E.L.A.S. può ragionevolmente temere che il reclutamento della futura Guardia Nazionale venga "filtrato" ed, in particolare, venga data la preferenza ai membri delle ex-milizie.

I ministri dell'E.A.M., che evidentemente non si sono accorti di questo duplice pericolo, approvano il progetto. Ma fin dall'indomani, esso viene discusso dai leader dell'E.A.M., in riunioni spesso tumultuose e respinto. Il 30 novembre, Siantos e Paptsalidis (quest'ultimo quale segretario dello E.A.M. presentano a Papandreou, per indurlo ad accettare, un controprogetto che prevede, in vista della costituzione di un Esercito Nazionale, lo scioglimento non soltanto dell'E.L.A.S. ma anche della Brigata da montagna. Questo progetto, che lo stesso Byford-Jones trova legittimo, viene respinto La crisi politica, già esistente, si aggrava, mentre a peggiorare la situazione, il 7 settembre, Scobie intima ai partigiani dell'E.L.A.S. di sciogliere le bande entro il 10 di dicembre, in un proclama che — come rileva Mc Neill — è abusivo ed illegale, in quanto nessuna decisione in questo senso è stata ancora presa dal Governo, né pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*. L'intervento di un generale britannico negli affari interni greci è naturalmente intollerabile per l'E.A.M.

Il 2 dicembre, benché nel Consiglio manchino i rappresentanti di sinistra, che nel frattempo si sono dimessi, Papandreou fa proprio il proclama di Scobie, ordinando alla Politophilaki di consegnare le armi alla Polizia (non ancora epurata!) e decretando lo scioglimento dell'E.L.A.S. e dell'E.D.E.S. Inoltre decreta che tutti gli ufficiali di carriera si mettano a disposizione del Ministero della Guerra.

« Queste due decisioni — nota Woodhouse — mettevano, dal punto di vista legale, l'E.A.M.-E.L.A.S. dalla parte del torto, se non vi avesse ottemperato ». Ma il non offrire all'avversario altra via di uscita che la capitolazione, non significa forse ricercare deliberatamente una prova di forza? Papandreou e coloro che gli stanno dietro le spalle, gettano coscienziosamente e volontariamente l'E.A.M.-E.L.A.S. nella guerra civile. Come era prevedibile, gli ordini di Papandreou rimangono lettera morta. ■

DISTANZE FINO ALLE QUALI SI VERIFICANO: USTIONI DI TERZO GRADO (cerchio più interno), USTIONI DI SECONDO GRADO(cerchio intermedio), USTIONI DI PRIMO GRADO (cerchio più esterno)

Roma, ora X. Un lampo accecante che dura una piccola frazione di secondo. La gente ha un attimo di apprensione e di terrore; qualcuno comincia a correre all'impazzata, qualcun altro si guarda attorno. Il mare di macchine che sfila quotidianamente, per un momento sembra perdere la bussola; chi ferma ed abbandona la vettura, chi impreca. Sembra un gregge di pecore ammattite.

E' passato un secondo, un attimo. Sulla città spunta un sole fra vapori rossastri, bluastri; chi s'azzarda ad osservarlo acceca. La palla di fuoco diventa grande, tanto più grande del sole vero. Esplode il serbatoio del benzinaro, brucia l'edicola, gli alberi si trasformano in torce come gli uomini investiti da vampate infernali di calore. Scoppiano le macchine e s'incendiano, le case sembrano investite da ventate di nerofumo ed annerite d'un fiat. Un immenso rogo somma le fiamme. Esplodono le condutture del gas, dell'acqua, dei rifiuti; è quasi come un terremoto.

Sono passati pochi secondi: cinque, sei. Ora è come se un maglio di piombo s'abbattesse violentemente sul rogo. Gli edifici, i monumenti, il palazzotto moderno sono pestati come cose di cartapesta: un martello gigantesco si rovescia su casette da presepio. Tanto più sono grossi e monumentali, tanto più gli edifici appaiono fragili. Crollano in un rumore assordante, si disfano mentre vanno per aria tegole e rottami d'auto, tronchi d'albero e pezzi di muro.

Un vento tempestoso sconvolge le fiamme e ciò che vi nuota dentro. Nel rogo turbinano le cose più strane a velocità quasi supersoniche. Le fiamme s'alzano alte un chilometro, alimentate dal gas naturale, dalla benzina, da tutti i materiali che si sono trasformati in combustibili. La colonna di fuoco e di fumo ha una base di diecine di chilometri; sposta verso l'alto grandi masse d'aria e dal basso affluisce sulla città un vento ciclonico che allarga gli incendi.

Il lampo è lontano nel tempo alcune decine di secondi, ma sembra sia passato da un'eternità. Una città di milioni d'abitanti, piena di moto, di gente, di attività, delle mille cose buone e cattive che accompagnano la presenza dell'uomo, è un rogo infernale; quando sarà passata la tempesta di fuoco, la città sarà diventata una bara immonda per milioni di esseri umani. Un mare di cenere per un crematorio apocalittico.

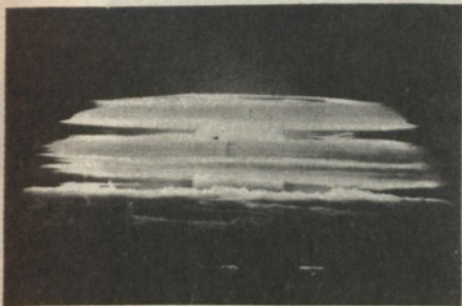
Un sole al calcolatore. Questo potrebbe succedere a Roma anche oggi stesso. Chi scrive ha usato la sua fantasia per dare alle cifre un'immagine. I numeri, però, sono molto attendibili. Li ha ottenuti al calcolatore un giovane studente romano di fisica cui è stato proposto come tesi di laurea lo studio del bombardamento atomico della capitale.

Chi ha suggerito il tema è il prof. Carlo Schaerf dell'Università di Roma. Fa parte da anni del Movimento Pugwash a cui fanno capo buona parte delle iniziative internazionali dedicate allo studio scientifico dei problemi della guerra e della pace. I fisici di Roma hanno anche organizzato l'anno passato un corso di studi internazionali sulle questioni del disarmo e degli armamenti moderni. Il prossimo anno si terrà a Pavia il secondo corso.

Antonio Prosperino (così si chiama il neo-dottore) ora fa il soldato da qualche parte. Qualche mese fa s'occupava dei calcoli della distruzione di Roma. Il tema era: cosa succede se una bomba H da due megaton viene sganciata

STUDIATI AL CALCOLATORE I DANNI DI UN BOMBARDAMENTO ATOMICO SULLA CAPITALE

ROMA ORA H

Il 2 dicembre 1942, allo « Stag Field di Chicago, Enrico Fermi realizzava la prima reazione a catena controllata. Era il decollo dell'era atomica. Tre anni dopo, nell'estate del '45 avveniva la prima esplosione atomica ad Alamogordo e, subito dopo, gli esperimenti trovavano il loro coronamento tragico a Hiroshima e Nagasaki. Dopo un quarto di secolo le due facce, quella pacifica e quella militare, dell'energia nucleare coesistono in un intreccio allarmante. E proprio tra gli scienziati la coscienza del pericolo si fa sempre più viva. In questo quadro, va inserito lo studio, cui si riferisce l'articolo: il primo in Italia che abbia, fatto, su basi strettamente scientifiche, « i conti dell'apocalisse ».

HIROSHIMA, 6 AGOSTO 1945: *di un uomo non è rimasto che l'ombra sul muro*

su Roma. Per svolgerlo bisognava fare delle ipotesi; la prima è questa: la bomba viene fatta esplodere ad un'altezza tale che arrechi il maggior danno alla città. Per una bomba di tale potenza la quota giusta è oltre duemila metri. La seconda ipotesi è che lo scoppio avvenga nel cielo della Stazione Termini, il baricentro della popolazione romana.

Si è quindi passato ad analizzare i fenomeni fisici che ne risultano. In un primo momento si forma una piccola sfera di fuoco e si produce un lampo di luce che dura qualche centesimo di secondo. La sfera si allarga; all'interno le reazioni nucleari hanno prodotto gas caldi a temperature di diecine di milioni di gradi (come all'interno del sole) ed a pressioni milioni di volte più grandi di quella atmosferica.

La sfera si gonfia luminosissima e alla sua superficie comprime notevoli masse d'aria che danno origine a composti di azoto. Più si allarga, più si raffredda. Ma c'è uno strato di aria calda che ora si diffonde in tutte le direzioni radialmente e serve da comburente. E' un'onda d'aria calda che s'abbatte sulla città a velocità fantastiche; nei primi momenti tocca i mille chilometri orari. E' stata preceduta da vampate di calore che appiccano dappertutto incendi. L'onda di pressione danneggia di più, ma le fiamme hanno già attaccato le costruzioni.

A distanza di tre chilometri dal nuovo sole, vale a dire a piazza Venezia e al Colosseo, l'onda di pressione arriva sei secondi dopo l'esplosione. Lo aumento di pressione che determina su ciò che incontra, la sovrapressione, è di 1,5 atmosfere. L'esperienza rivela che un tale urto è in grado di sfasciare tutto; solo per bulldozer, gli escavatori pesanti, i locomotori, qualche grosso motore di camion c'è qualche probabilità che non siano irreparabilmente danneggiati.

Edifici enormi come il monumento dei caduti di piazza Venezia sarebbero sconvolti e sbrindellati come fossero strutture di cartavelina. Del resto nessun tipo di costruzione, se non qualcuna antisismica, verrebbe risparmiata. Il vento di morte durerebbe qualche secondo, seguito da flussi ventosi altrettanto dannosi.

De profundis per Roma. I calcoli sono stati fatti pensando agli effetti globali della catastrofe, non c'è modo di dare una descrizione attendibile di cosa può accadere a Piazza del Popolo o a Piazza San Pietro. Si può, però, dare con una certa precisione i limiti della zona in cui la vampa di calore supera un certo valore. Ebbene il *computer* rivela che entro un raggio di 15 chilometri dal " punto zero " (stazione Termini) il flusso di calore non avrà intensità inferiore a 20 calorie per centimetro quadrato. Ciò significa che

ONDA DI PRESSIONE

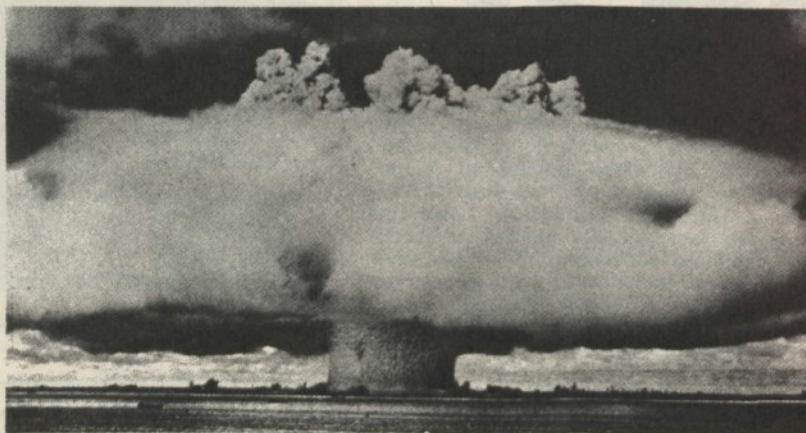
Sovrapressione kgpeso/cmquadro	Veloc. di picco del vento km/ora	Pressione dinamica kgpeso/cmquadro
.05	41.	.000
.10	81.	.003
.20	156.	.013
.30	227.	.029
.40	293.	.052
.50	355.	.080
.75	498.	.176
1.00	625.	.303
1.25	741.	.460
1.50	847.	.644
1.75	945.	.852
2.00	1037.	1.083
2.50	1206.	1.605
3.00	1359.	2.199
3.50	1499.	2.853

quanti esseri umani saranno sorpresi allo scoperto dall'onda termica, subiranno ustioni *almeno* di terzo grado.

A Frascati le ustioni saranno meno gravi, solo di secondo grado; l'edicola che sta sulla grande piazza andrà in fiamme. A Tivoli, a Velletri le ustioni saranno più lievi ma non per questo vi si sta al sicuro; ci saranno pericolosissime ricadute radiottive. L'onda di pressione a grande distanza non farà gravi danni, né il vento che l'accompagna. Può ben dirsi, però che lo sconvolgente avvenimento rovesci nella zona investita grandi piogge ricche di sostanze rese radioattive dall'esplosione.

La parte centrale di Roma sino al Tuscolano, al Trionfale, a Monte Sacro andrebbe totalmente distrutta; chi fosse sfuggito all'onda termica finirebbe vittima dello sconquasso generale provocato dall'onda di pressione. Ma anche più in là non ci sarebbe grande speranza di salvezza per chi abita case di tufo o di legno o fosse sorpreso all'aperto. I morti nella zona completamente devastata potrebbero raggiungere e superare i due milioni di unità. Mezzo milione di autovetture sarebbero sballottate per aria come pericolosi proiettili, distrutte dalle fiamme o sepolte dalle macerie.

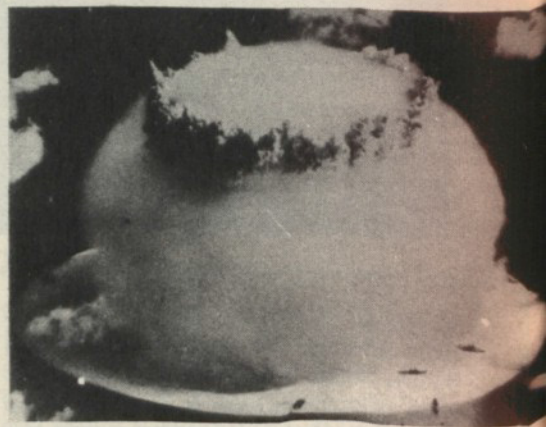
Sconvolte le linee telefoniche, la rete elettrica, quella idrica, distrutti i ponti sul Tevere, i cavalcavia, lo stadio Olimpico. Ridotta un mucchio di ceneri e rottami la basilica di San Pietro. Sarebbe il punto di morte per la città, che pure ha conosciuto varie devastazioni e saccheggi nel corso dei millenni.

Sono stati fatti calcoli analoghi per Londra, Los Angeles ed altre città. Così due scienziati americani descrivono

la sorte di quella megalopoli che è diventata la città californiana: « L'esplosione sterminerebbe pressochè tutti gli abitanti in un raggio di otto chilometri. Le vittime sarebbero ancora numerose sino a 15 chilometri. Tutto sarebbe inghiottito in un mare di fuoco che si spegnerebbe solo all'esaurirsi di ogni materia infiammabile. Una buona parte dei tre milioni e mezzo di autoveicoli della zona urbana sarebbe sollevata e proiettata in aria come fossero "bottiglie molotov" sputando benzina infiammata e esplodendo come proiettili sugli ostacoli contro i quali andrebbero a sbattere... ».

A Londra una bomba di dieci megaton, fatta scoppiare sopra Trafalgar Square, genererebbe una colonna di fiamme di 30 chilometri di diametro e 1.500 metri di altezza. Le cadute radioattive sarebbero così micidiali che il venti per cento della popolazione di Parigi ne resterebbe vittima entro un paio di settimane. Il resto potrebbe salvarsi ma dopo parecchi mesi di cure mediche.

Domani è già tardi. Ma un attacco atomico non ha senso se investe un solo centro. Il suo effetto va misurato dall'entità delle distruzioni provocate. I centri da colpire si presume che siano stati individuati dalle potenze atomiche ed è su un insieme di città e di nodi industriali che sono ora puntati i missili sovietici ed americani. Gli effetti distruttivi, specie quelli radioattivi, in questo caso vanno cumulati.

L'inquinamento da radiazione toccherebbe intere zone continentali; è dimostrato dal fatto che, anche nei test nucleari di modesta potenza, le ricadute radioattive hanno interessato regioni assai lontane dal punto d'esplosione. Nessun angolo della terra potrebbe ritenersi al riparo dalle conseguenze di un conflitto nucleare.

Lo studio fatto a Roma mette in luce i tempi in cui si sviluppa la catastrofe. Un minuto dopo l'esplosione la palla di fuoco è scomparsa; non così il rogo. Un minuto può bastare per mandare in fiamme la metropoli. Non ne occorrerebbero di più per annientare New York, Mosca o Tokyo. Un attacco nucleare può prendere mezzora e nel futuro anche meno con la tecnologia in via di messa a punto.

Non c'è tempo di pensare, *dopo*, a quello che s'è fatto o si sta per fare.

A riflettere bisogna provare *prima.* I tempi di un conflitto nucleare sono tali che il momento del buon senso non può essere atteso dopo il danno; deve essere trovato prima. E' la condizione del nostro tempo. La tesi del giovane fisico non nasce per caso ma dall'avvertimento degli scienziati italiani che è tempo di far qualcosa perchè la nostra opinione pubblica conosca il rischio reale del nostro tempo.

Il fatto che noi si sia in una certa misura lontani dalla febbrile corsa ai sistemi moderni di difesa fa sì che un certo disinteresse venga volentieri dedicato a questa tematica. L'opinione pubblica ha idee assai vaghe sui pericoli che si corrono e gli stessi dirigenti della cosa pubblica non sembra abbiano conoscenze migliori. Ora che la gara militare sembra accedere ad un livello più avanzato è anche più urgente che si conosca a fondo il gioco crudele di cui si può restare vittime.

La bomba H che potrebbe esplode- →

HIROSHIMA: *le ustioni da 20 kiloton*

SINTESI DEI SINTOMI CLINICI DEL MALE CAUSATO DALLE RADIAZIONI.

[La dose è espressa in roentgen (r)]

Tempo dopo l'esposizione	Sopravviv. poco probabile (700 r o più)	Sopravvivenza possibile (da 550 a 300 r)	Sopravvivenza probabile (da 250 a 100 r)
1ª settimana	Nausea, vomito e diarrea nelle prime ore In alcuni casi sintomi non definiti (periodo di latenza) Diarrea Emorragia Porpora Infiammazione della gola Febbre	Nausea, vomito e diarrea nelle prime ore Sintomi non definiti (periodo di latenza)	Possibile nausea, vomito e diarrea il primo giorno Sintomi non definiti (periodo di latenza)
2ª settimana	Rapido deperimento Morte (mortalità probabile 100%)	Epilazione Perdita dell'appetito e malessere generale Febbre	
3ª settimana		Emorragie Porpora Petecchie Emorragia nasale Pallore Infiammazione della gola e della bocca Diarrea Deperimento	Epilazione Perdita dell'appetito e malessere Ulcerazione della gola Emorragie Porpora Petecchie Pallore Diarrea Leggero deperimento
4ª settimana		Morte nella maggior parte dei casi gravi (Mortalità: 50% per 450 r)	**Probabile guarigione in circa 3 mesi, a meno che non insorgano complicazioni dovute ad un cattivo stato di salute precedente o a contemporanee altre lesioni od infezioni.**

re su Roma è di potenza standard. Due megaton non sono tanti; una testata nuclare di questi tipo può essere facilmente sistemata in cima ad un missile intercontinentale. Può essere trasportata da una cinquecento. Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale sono state rovesciate in Germania bombe convenzionali per un totale di poco più di un milione di tonnellate di dinamite. La bomba di due megaton avrebbe una potenza esplosiva pressoché doppia. Sono state sperimentate con successo dai sovietici bombe di 60 megaton.

Che ordigni di questo genere fossero possibili si è avuta la certezza esattamente un quarto di secolo fa. Dei danni che un conflitto con armi del genere può provocare ci si è resi conto un poco per volta. Purtroppo, non si è riusciti ad evitare che gli arsenali militari si arricchissero di queste armi. Se è prevalsa la prudenza sinora, pure non è bastata per organizzare la pace. E' necessario che la gente conosca esattamente la gravità del rischio che corre perché si creino le premesse perché la civiltà umana non si dissolva in fumo e ceneri.

FLAVIO GIOIA ■

hiroshima e nagasaki

Dal rapporto ONU sugli armamenti, pubblicato nell'ottobre scorso, abbiamo stralciato la descrizione degli effetti dei bombardamenti nucleari su Hiroshima e Nagasaki.

La prima bomba atomica usata in guerra aveva una potenza di circa 20 kilotoni, cioè una forza esplosiva equivalente a circa 20mila tonnellate di esplosivo chimico convenzionale — ad esempio il TNT. Venne fatta esplodere su Hiroshima il 6 agosto 1945, ad una quota approssimativa di 550 metri. Un secondo ordigno atomico di analoga potenza fu fatto esplodere il 9 agosto, pressappoco alla stessa quota, sopra Nagasaki. A Hiroshima si ebbe un'area di distruzione tutt'attorno al centro della città, la cui popolazione era di 300 mila persone. Nel giro di pochi secondi una gigantesca sfera di fuoco si trasformò in una nube a forma di fungo, mentre il calore irradiato dalla sfera incandescente fece divampare migliaia di incendi.

Diversamente da Hiroshima, Nagasaki era circondata da colline e si apriva verso il mare solo in una direzione; aveva 87 mila abitanti disseminati in un raggio di 3 chilometri dal centro. Gli effetti immediati dell'esplosione furono gli stessi, ma l'area di distruzione e di fuoco fu diversa, a causa della diversa struttura delle città. In ambedue i casi il calore della esposione fu così intenso che, per circa mezzo chilometro dal centro del disastro, provocò la fusione delle tegole di ceramica dei tetti delle case; per un raggio di un chilometro e mezzo le case costruite in legno bruciarono per effetto delle radiazioni dirette.

I dati riguardanti le vittime di Hiroshima e Nagasaki non sono concordi, e non si è potuto dare una valutazione esatta del numero delle persone decedute a causa dell'esplosione dopo esser fuggite dalle città colpite. Secondo cifre attendibili, ad Hiroshima morirono 78mila persone e 84mila furono ferite; per Nagasaki le cifre sono rispettivamente 27mila e 41mila. Inoltre in ambedue le città migliaia di persone vennero date per disperse. La maggior parte dei decessi verificatisi immediatamente furono causati dalla distruzione delle abitazioni e degli uffici. Ad Hiroshima furono distrutte completamente o in parte 60mila case. In un raggio di due chilometri e mezzo le case di legno furono spazzate via, mentre gli edifici in muratura si ridussero in mucchi di rovine. Nel raggio di otto chilometri gli edifici furono seriamente danneggiati. Muri, porte, mattoni, vetri, mobili ed altri oggetti, scagliati in aria, spaccarono e sfasciarono tutto quel che incontravano. Edifici che si trovavano abbastanza vicini al « punto zero » — il punto immediatamente al di sotto della zona dell'esposione — furono sradicati dalle fondamenta e scagliati a grande distanza dal punto dell'esplosione.

Subito dopo l'esplosione della bomba su Hiroshima si ebbe una tempesta di fuoco che durò circa sei ore e carbonizzò una superficie di dodici chilometri quadrati. Nel giro di due o tre ore un vento levatosi una ventina di minuti dopo la detonazione dell'ordigno raggiunse la velocità di 50-60 Km/h ed imperversò in tutte le direzioni sulla città in fiamme. Il 70 per cento delle attrezzature antincendio dei vigili del fuoco cittadini era fuori uso, e l'80 per cento del personale non poté prestare la sua opera. La caduta della pressione idrica a causa della rottura delle condutture — in conseguenza soprattutto del crollo degli edifici — aggravò ulteriormente le distruzione dovute agli incendi. Ma anche se le macchine e gli uomini fossero scampati al disastro, sarebbe stato impossibile spegnere moltissimi incendi nel raggio di un chilometro e mezzo dal punto zero.

Ad Hiroshima circa 45mila persone morirono il giorno dell'esplosione e 20 mila nei quattro mesi successivi a causa delle ferite traumatiche, delle ustioni e delle radiazioni.

Oltre agli effetti delle radiazioni ionizzanti sulle vittime immediate delle esplosioni, i sopravvissuti furono minacciati dalle radiazioni sotto due aspetti: quello delle malattie latenti manifestatesi negli individui (effetti somatici), e quello delle mutazioni nel patrimonio ereditario (effetti genetici). Per qualche tempo si è pensato che l'esposizione ripetuta a basse dosi di radiazioni nucleari potesse provocare la leucemia, morbo associato alla proliferazione maligna dei globuli bianchi del sangue. Uno studio condotto sui sopravvissuti alle due esplosioni nucleari di Hiroshima e Nagasaki dimostra senza possibilità di dubbio che tale malattia può esser causata da una sola dose massiccia (acuta) di radiazioni. L'incidenza della leucemia tra i sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki cominciò a salire, secondo le osservazioni, nel 1948; raggiunse il massimo negli anni 1950-52. Anche se a quanto pare da allora è andata diminuendo, la sua incidenza continua ad essere di gran lunga superiore a quella registrata tra la popolazione non esposta alle radiazioni nel resto del Giappone. L'incidenza della leucemia è aumentata in tutti i gruppi d'età, ma soprattutto fra i giovani. Tra i sopravvissuti all'esplosione, in quelli che si trovano nel raggio d'un chilometro dal punto zero la malattia si è manifestata con una frequenza fino a 50 volte superiore rispetto a quella registrata tra le persone che si trovano a distanza maggiori; ad esempio il rapporto fra quelli che si trovavano ad un chilometro o un chilometro e mezzo dal punto zero e quelli che si trovavano ad una distanza compresa fra due e dieci chilometri, è, per quanto riguarda l'incidenza della leucemia, di dieci a uno.

Altri studi condotti sui sopravvissuti alle due tragedie del Giappone hanno fatto pensare ad un rapporto diretto con altri tipi di cancri maligni, specie quello della tiroide, e non solo con la leucemia che ha un intervallo di latenza molto più breve. Vi è inoltre il sospetto, che per ora rimane solo un sospetto, che la durata prevedibile della vita media della popolazione esposta sia inferiore a quella normale, anche a prescindere da malattie maligne. Questo effetto delle radiazioni è stato già sperimentato negli animali da laboratorio. Si è inoltre notato che un'alta percentuale dei figli delle donne che erano, incinte quando furono esposte alle radiazioni, sono nati con un cranio di dimensioni inferiori alla media, e che alcuni di loro presentano gravi ritardi mentali. ■

(continua da pag. 22)

cosa si vuole. Oggi, di fronte a Israele, si aprono due strade: quella della annessione e quella della rinuncia (a più o meno breve scadenza) ai territori occupati, in applicazione delle decisioni del Consiglio di Sicurezza. Allo stesso bivio stanno gli arabi: il riconoscimento d'Israele o la sua distruzione.

La strada dell'annessione da parte d'Israele di paesi a prevalente popolazione araba, come, viceversa, la strada dell'annessione d'Israele ad uno Stato a prevalente popolazione araba (proposta da quegli arabi che vogliono la distruzione dello Stato d'Israele ma non dei suoi abitanti) passano nella peggiore delle ipotesi attraverso la trasformazione della Palestina in un paese di assassini e di assassinati.

L'ebraismo della diaspora non può che respingere la via dell'annessione in nome della conservazione del carattere ebraico dello Stato d'Israele, in nome dello stesso sionismo.

La sinistra ufficiale dei Paesi europei deve fare la sua scelta: deve farla con la coscienza che la condanna del sionismo, nei limiti reali che esso ha assunto oggi con la fine dell'immigrazione di massa, la condanna cioè dei legami religiosi, nazionali, tradizionali, culturali fra gli ebrei e Israele — di quei legami che conferiscono a noi, ebrei della diaspora, il diritto e il dovere di dare il nostro contributo critico alla politica israeliana, di dare il contributo (lasciatemelo dire) del nostro deprecato cosmopolitismo —, la condanna del sionismo conduce prima o poi alla ricostituzione della Palestina storica, allo stato binazionale ed infine alla trasformazione della Palestina in una nuova Rhodesia. Questa trasformazione, noi, ebrei di sinistra, non la vogliamo né per gli ebrei né per gli arabi. Non la vogliamo né come ebrei né come socialisti.

Al Convegno di Milano la voce della sinistra cattolica si è fatta sentire con un invito agli ebrei di sinistra ad affiancarsi ai « partigiani » arabi contro il governo d'Israele. Saremmo pronti ad accogliere l'invito, se dietro al governo d'Israele, pur con i suoi errori, non ci fossero un parlamento democraticamente eletto ed un principio di strutture socialiste che vanno difese, e se dietro ai « partigiani » arabi — in luogo dello sceicco feudale di Amman e degli scienziati nazisti del Cairo — ci fosse un Fidel Castro o un Che Guevara. Ma, è onesto riconoscere che le condizioni non ci sono. ■

LETTERE

al direttore

La macchina da 1000 miliardi

Caro Direttore,
sul numero 43 dell'*Astrolabio* è apparsa una interessante nota sulla « macchina che costa mille miliardi ». Si tratta di un progetto, preparato dai fisici delle alte energie, da realizzarsi nel programma di cooperazione internazionale europea per la costruzione di un grande acceleratore per lo studio delle particelle elementari, il cui costo previsto è realmente enorme, sia nella fase della sua costruzione che durante quella della sua utilizzazione.

Almeno due tipi di considerazioni sorgono spontanee di fronte ad un progetto così impegnativo; la prima è di carattere per così dire « a livello mondiale »; è cioè lecito domandarsi se questa sia realmente la ricerca più urgente fra tutte quelle che oggi possono essere intraprese dagli uomini con certa probabilità di effettuare conquiste proporzionate allo sforzo. Su questo punto ha già risposto per esempio Weinberg (vedi articolo citato) negando questa priorità. La seconda considerazione è invece relativa al paese a cui la proposta viene fatta, e qui è necessario dilungarsi un poco e fare qualche altra considerazione.

Lo stato di arretratezza di un paese come il nostro ha infinite manifestazioni; fra queste:

1) una economia totalmente o fondamentalmente asservita ad interessi che non coincidono con quelli del paese; 2) una linea politica non autonoma;

3) una classe dirigente incolore, opportunista, che aspetta ordini ed è incapace di avere e sostenere idee proprie;

4) un sistema sanitario più vicino alla filantropia religiosa medioevale che alla moderna struttura di difesa del cittadino di cui si riconoscano doveri e diritti;

5) un sistema educazionale scaduto e corroso dal succedersi di sistemi borbonici, fascisti e comunque classisti;

6) la presenza di una frattura fra paese e intellettuali: il primo non sa utilizzare i secondi e questi ultimi si sentono frustrati.

Questa situazione sfocia fatalmente in due conclusioni altrettanto dannose: *a*) i migliori uomini se ne vanno là dove sperano di trovare maggiori possibilità di sviluppo e di utilizzazione; *b*) gli intellettuali propongono soluzioni inadeguate e solo suggerite da problemi non intimamente e urgentemente connessi con il paese di cui nessuno studia i mali e i rimedi. Per ultimo è bene ricordare che un paese arretrato come il nostro è anche incapace di riassorbire quelli fra i suoi migliori uomini che il fascismo o altro hanno in certa epoca allontanato.

Nel campo della ricerca scientifica si ritrovano le conseguenze di queste condizioni. La cosidetta « fuga dei cervelli » avviene sempre in un solo senso, e cioè dal paese « aiutato » al paese che « porge l'aiuto ». Statistiche alla mano, è stato mostrato che gli Stati Uniti importano un terzo dei medici, di cui hanno bisogno, dai paesi sottosviluppati, che quindi restano a bassissimo livello sanitario. L'unica maniera di far cessare il flusso è che un paese si decida a modificare la sua struttura e fornisca un grosso sforzo ben distribuito per elevare il livello delle sue scuole primarie e secondarie, delle sue industrie etc.; questo richiede una pianificazione organica ed equilibrata in tutti i settori.

E' bene anche precisare che i fisici delle alte energie non sono tutti i fisici italiani (né tutti i migliori si contano fra di loro), e se continuano ad essere maggioranza questo è proprio uno dei più gravi errori che una giusta politica scientifica deve correggere. E' invece importante ricordare ancora una volta che in Italia non esiste una sufficiente utilizzazione dei fisici nelle industrie e non è provato, almeno fino ad ora, che la specializzazione in un solo solo settore (che per giunta è di gran lunga più caro) (1) favorisca anche la formazione del migliore e maggior numero di fisici capaci di inserirsi nell'industria e far progredire il paese e quindi anche la ricerca.

Uno sguardo alla situazione in altri paesi mostra precisamente che la crescita abnorme di un settore della ricerca è accompagnato da arretratezza dell'insieme (Brasile, Bolivia... etc.) mentre un'equa distribuzione delle possibilità di ricerca in tutti i settori, necessari al progresso di un paese, sono indice del buon livello raggiunto (Inghilterra, Francia, Stati Uniti, U.R.S.S.), come appare da molti documenti e recentemente dall'articolo del Prof. L. Giulotto nel n. 4 del Notiziario del G-N.S.M.

Quando il «New York Times» chiama la grande macchina europea, il cui costo previsto è di 500 miliardi di lire, un « lusso scientifico » esprime un giudizio relativo alle possibilità di paesi ad alto reddito ed assai più avanzati dell'Italia. Per l'Italia è prevista una partecipazione alle spese per una percentuale pari all'11% ossia 55 miliardi di lire in quindici anni. Si può vedere nell'articolo del Prof. L. Giulotto come l'Italia sia già impegnata per una percentuale altissima in partecipazioni a iniziative internazionali (33,7 miliardi su 140 nell'anno 1966). Si ha il sospetto che per un paese come l'Italia quel « lusso scientifico » sia quanto meno un investimento settoriale esagerato.

Una questione così importante non può restare allo stato di opinione personale. E' solo l'analisi di un piano scientifico del paese, preparato con l'attiva collaborazione di tutti i settori della fisica e non il solo settore interessato alle alte energie, che può permettere un giudizio sereno. Debbono essere consultati tutti i settori della fisica e deve essere preparato un piano di sviluppo della ricerca scientifica in Italia per un periodo pari a quello previsto dall'impegno della grande macchina (15 anni) prima di esprimere una opinione, soprattutto quando è già chiaramente apparso, nell'ultima assemblea della Società Italiana di Fisica di Bologna (fine ottobre) che buona parte dei fisici non è d'accordo con questa iniziativa.

Concludendo: può non essere del tutto convincente la tesi che qui sostengo e cioè che prima di prendere una decisione così impegnativa per il futuro economico e scientifico del paese sia sufficiente analizzare i possibili piani di sviluppo, ma è certo insensato pretendere un impegno ad occhi chiusi.

Andrea Levialdi, Parma

(1) *La formazione di un ricercatore nel campo delle alte energie costa al paese 7 volte di più di quanto costi la formazione di un fisico in altri campi* (L. Giulotto, articolo citato più avanti).

Tre voti anti-Nato

Caro Direttore,
aderendo, sia pure con involontario ritardo, all'invito del professor Jemolo, tento di precisare il mio pensiero nei ristretti limiti di spazio di cui posso ragionevolmente disporre in un'occasione come questa.

Le questioni sollevate da Jemolo sono due: 1) valutazioni delle forze cattoliche « non conformiste »; 2) « quid agendum » elettorale sulla NATO.

1) Pur condividendo il non entusiastico giudizio di Jemolo circa le *défaillances* cattolico-democratiche avvenute sotto i tre Pii del nostro secolo, ritengo che sia oggi diverso e più propizio il contesto ecclesiastico generale in cui operano questi uomini, onde mi pare poco probabile, in difesa della NATO, un richiamo dall'alto « alla loro coscienza di cattolici ». Richiami, al plurale, sono prevedibili: si rifanno vivi proprio in questi giorni i Comitati Civici (ma sembrano impegnati più nella difesa della vigente legislazione matrimoniale che in quella della NATO).

Da diversi anni ormai il capo della Chiesa non è più, a mio modestissimo, parere il cappellano dell'Occidente; non nutro soverchia fiducia nell'ispirazione giovannea del nostro episcopato, che non è tra i più avanzati, ma vedo spuntare qua e là (semplici condizionamenti locali?) qualche interessante posizione di neutralità elettorale, così come vedo salire nella gerarchia (anche se non senza... contrappesi) quel monsignor Pellegrino che ha stigmatizzato il crumiraggio.

2) Sulle elezioni politiche ho le mani legate dall'amicizia personale che mi lega a una frazione del comitato di redazione dell'*Astrolabio*, dalla quale mi trovo partiticamente separato. Ma devo dire che respingo ogni prospettiva astensionistica. Non è con l'astensione, ma con Unità Popolare che, nel 1953, il mio illustre interlocutore ed io (e soprattutto Lei, indimenticabile Direttore) abbiamo combattuto la legge-truffa. Posso anche aggiungere, continuando il discorso relativo ai cattolici, che sì, secondo me questa volta tocca alle forze cattoliche non conformiste « gettare un seme », dando vita ad una nuova Unità (o, se si preferisce Unione) Popolare di ispirazione cristiana. Possibile che non ci siano dei cattolici capaci di impegnarsi in politica in un modo nuovo? (Non c'è solo la NATO; penso che se fossi cattolico sentirei come offesa alla Chiesa di oggi il silenzio imposto dalla TV su Giordano Bruno; e a proposito di divorzio e di libertà sessuale denuncerei il pericolo di un progresso settoriale che, avviato dall'ala laica del centro-sinistra ad integrarsi nella razionalizzazione neocapitalistica e ad aggiungersi come bene materiale agli altri beni materiali delle aree privilegiate, rischia di risolversi in una ulteriore distorsione dello sviluppo etico-sociale e civile). Per quanto riguarda specificatamente il « quid agendum » elettorale sulla NATO, completare il quadro delle possibili scelte non comuniste non è possibile senza segnalare l'oggettivamente scarsa chiarezza *pratica* dell'ala anti-NATO del PSU. Ritengo ragionevole pretendere dal PSIUP un'attitudine possibilistica rimasta finora molto in ombra; ma, insomma, chi accetta la tesi di Lombardi sulla NATO ha diritto di essere garantito contro l'utilizzazione tanassiana del suo voto, che mi sembra, oggi come oggi, jattura inevitabile (discorso analogo vale naturalmente per l'ala anti-NATO della DC).

Per concludere: mi auguro che si arrivi alle elezioni con almeno tre diverse possibilità di voto non comunista anti-NATO: 1) una lista cristiana, prefigurazione del secondo partito cattolico; 2) la sinistra del PSU (ma con garanzie *sicure*); 3) PSIUP.

Con grata deferenza.

Alessandro Roveri, Roma